

Comunicazione e crisi.

Media e informazione - Domenicale

Allegato alla *Nota di analisi stampa* di domenica 15 marzo 2020

Nel cercare e poi compilare una rassegna stampa di segnalazione (perché il riporto di articoli integrali è vietato dalle norme sul copyright) ci si imbatte in testi compiuti che la posta o la rete propongono con una certa abbondanza e che comunque hanno riferimento al contesto della crisi in atto.

Una sorta di “supplemento giornalistico diffuso”, in cui scremando un po’ si ritrova – nella gratuità della rete e nelle segnalazioni di istituti e di singoli – un panorama di approfondimenti che meritano di non essere dispersi. In alcuni casi sono testi “fuori sacco” del nostro stesso team. Il nostro Osservatorio non ha ancora sperimentato un organico lavoro al riguardo. Quindi questo primo “domenicale” è frutto di pochi sguardi. Ed è un radar sul bisogno di narrativa diffusa sull’attacco virale alla specie umana. Lo proponiamo metodologicamente. Nella certezza che cresceranno i “segnalatori”, che metteremo in sintonia una certa rete universitario e di ricerca e che la composizione finale potrà essere ancor più di qualità.

Sommario

- Fondazione G.Feltrinelli – **Il virus e la libertà** – Con segnalazioni in link e articoli integrali di:
 - Alberto Pellai - *Cari ragazzi, la vita dei vostri genitori e dei vostri nonni dipende da voi*
 - David Bidussa - *L’obbedienza è una virtù*
- ISPI – Istituto Italiano per gli studi di politica internazionale - Daily Focus: **Borse: altalene pericolose** – Con un commento di Franco Bruni
- Daniele Fichera - **Nuovi contagi, variabile di flusso** (analisi del 14.3.2020 e del 15.3.2020)
- Enrico Cisnetto - **Se dalla pandemia nasce una guerra batteriologica sulla pelle dell’economia globale, l’Italia e l’Europa ne usciranno massacrate** (TerzaRepubblica)
- Luca Ricolfi - **Proteggete il Centro-Sud e le zone franche** (fondazionehume)
- Vitalba Azzollini - **Tra emergenza sanitaria ed emergenza del diritto** (phastidio.net)
- Andrea Gavosto e Stefano Molina - **Cosa funziona e cosa no nella scuola online** (lavoce.info)
- Istituto “Bruno Leoni” - **Coronavirus: la forza della responsabilità**
- Giovanni Cominelli – **Idee per il dopovirus** (santalessandro.org)
- Giulia D’Argenio - **L’ultimo, vero il nord** (bipolArt)
- Enrico Dal Buono - **Il coronavirus ha finito ciò che i social network avevano cominciato: l’isolamento sociale** (RollingStone)
- Gianluca Veronesi – **Made in China**
- Dario Paladini - **Coronavirus. Quando la radio fa sentire meno soli** (Redattoresociale)
- **Il dossier di scienzeinrete.it su Covid-19 – I riferimenti in rete di sette articoli scientifici**
- Un video segnalato da Guido Di Fraia - **Lettura del “Marzo 1821” di Manzoni pensata nei suoi link con la situazione attuale.**
 - Versione breve:
<https://www.youtube.com/watch?v=v2nu4tT4VBI&feature=youtu.be>
 - Versione integrale
<https://www.youtube.com/watch?v=-n96FJm-v9Q&feature=youtu.be>

Albert Camus: “Così si resiste ai giorni più neri”

(da Repubblica, domenica 15 marzo 2020)

“La guerra colpisce a caso. E il caso è capriccioso. Ma nella forma di guerra in cui siamo impegnati si selezionano da sé i migliori. E sono proprio le élite a designarsi e all’occasione a morire. Una nazione muore perché le sue élite scompaiono. Ma possiamo definire élite l’unione degli uomini le cui parole scaturiscono da un’esperienza reale e conservano il loro peso di carne”.

Repubblica Cultura pubblica oggi un testo di Albert Camus (quest’anno il 60° della morte) scritto nel 1943, quando la Francia era occupata dai nazisti, rispondendo al Comitato di liberazione nazionale di Algeri che gli chiedeva di descrivere i sentimenti dei francesi. Testo allora pubblicato da Le Figaro.

Fondazione G. Feltrinelli

La nostra città futura

Il virus e la libertà ¹

Paradossi della libertà

Nei giorni in cui l'Italia è alle prese con l'epidemia da coronavirus, sono emersi due atteggiamenti. Da una parte si chiedevano alle istituzioni indicazioni chiare sui comportamenti da tenere; dall'altra per giorni in tanti non hanno rinunciato ad affollare i luoghi di ritrovo, non osservando le raccomandazioni governative contro gli assembramenti ([Wired](#)). Abbiamo assistito alla "fuga" dal Nord, non appena si è avuta notizia dell'allargamento della zona rossa – come racconta il "[Diario virale](#)" di Wu Ming – e al campionato di calcio che per giorni è andato avanti a porte chiuse ([Repubblica](#)). I decreti emanati dal presidente del Consiglio Giuseppe Conte hanno alla fine limitato drasticamente la libertà di movimento e la socialità di tutti ([Agi](#), [Corriere](#)). E in questi giorni in cui domina l'hashtag [#iorestoacasa](#) ([Salute.gov](#)), ciascuno di noi è stato costretto a cambiare le proprie abitudini quotidiane, riducendo al minimo i contatti sociali e gli spostamenti. Misure ricordate con forza anche dal presidente della Repubblica Sergio Mattarella in un inconsueto messaggio televisivo alla Nazione. Ci siamo ritrovati così a essere come soldati semplici, armati di gel disinfettanti e di buon senso, intenti a combattere una battaglia privata e collettiva, scrive il [Corriere](#). In Cina i contagi stanno diminuendo, ma questo è il risultato di una politica dura fin dal primo momento. L'Italia, a differenza della Cina, è una democrazia. E prima di chiudere milioni di persone in casa, ci abbiamo pensato bene. Proprio per questo, ora la battaglia è democraticamente di tutti.

Democrazia virale

La domanda che si sono fatti in tanti in questi giorni, però, è se affrontare il coronavirus sia compatibile con la democrazia occidentale. Il giudizio positivo della propaganda del Partito comunista cinese riflette d'altronde quello degli esperti dell'Oms nel report "[WHO-China Joint Mission](#)": il **modello Wuhan è vincente**. Gli stati occidentali saranno in grado di farlo senza introdurre la legge marziale? C'è chi continua ad avere fiducia, come il ministro della Salute Roberto Speranza, che in tv dichiara: "*Non vogliamo puntare sulle sanzioni, ma sul senso civico degli italiani per vincere questa emergenza*" ([Wired](#)). E Paesi europei che ancora faticano ad applicare limitazioni come quelle italiane ([Linkiesta](#)). Ma molti medici, scienziati e opinion leader oggi sono pronti a dire che bisognava prima – e quindi bisognerà a maggior ragione dopo – "fare come la Cina". Ma noi – italiani, tedeschi, francesi, statunitensi e *lato sensu* democratici – non possiamo pensare a politiche pubbliche in cui i numeri rilevanti siano solo i contagiati e i morti da Covid-19, e non anche tutti gli altri cittadini malati o sani, la cui vita, salute, sussistenza deve entrare nel calcolo. Non perché "noi" a differenza dei cinesi siamo viziati dalla democrazia, ma perché questa uguaglianza dei cittadini davanti alla legge (e anche davanti alle leggi di emergenza) è la "nostra" legge, osserva Carmelo Palma su [Stradeonline](#). Su questi temi ascolta il videomessaggio di **Nadia Urbinati** della Columbia University.

1. Cari ragazzi, la vita dei vostri genitori e dei vostri nonni dipende da voi ²

Adolescenti e giovani a fare la loro parte ed evitare comportamenti che possano mettere a rischio i loro cari più vulnerabili e la comunità tutta. Genitori, fatela leggere ai vostri figli, e invitateli a condividerla con gli amici

Alberto Pellai

Cari ragazzi, cari figli,

la vita per alcune settimane, probabilmente mesi, vi chiederà un cambio di passo. Non sarete più padroni del vostro territorio di esplorazione. Vivrete in uno spazio limitato, confinato. E dovrete starci. Non solo perché ve lo chiede la legge, ma perché ve lo chiede la stessa vita. Volete vivere? Allora quella vita ora dovrete proteggerla. Non è tanto la vostra vita, in gioco, in questo momento. Non siete a rischio voi. Uno strano incantesimo del virus COVID 19 rende voi minori apparentemente non suscettibili o pochissimo suscettibili agli effetti clinici del virus che sta piegando il mondo. Voi non venite piegati dal virus. Ma molte altre persone sì. I vostri nonni. In parte anche noi, vostri genitori. E poi le persone vulnerabili in termini di sistema immunitario. Ovvero chi sta facendo una terapia antitumorale. Chi ha un deficit congenito del sistema di difesa dalle minacce patogene che possono aggredire l'organismo.

¹ Pubblicato il 14.3.2020

² Testo del 9.3.2020

Per loro oggi, tutto diventa una minaccia. Quasi tutti voi avete nel vostro giro di conoscenze, qualcuno che vive con questo genere di problemi. Bene, è a loro che in questo momento dovete pensare, prima di tutto. E' di loro che vi dovete occupare. E preoccupare. Ma dovete anche pensare a tutto il personale sanitario che in questo momento sta combattendo una guerra che rischia di essere superiore alle forze in gioco. Medici, infermieri, paramedici: ogni persona che è a contatto con un paziente per seguire il proprio mandato professionale è oggi equiparabile ad un soldato che si trova in trincea per combattere una guerra. Medici e infermieri non si sono mai immaginati come soldati. Non hanno mai pensato al loro lavoro come un lavoro "contro" qualcosa o qualcuno. La loro professione è sempre stata a favore: a favore dei malati e delle loro famiglie. A favore della tutela della salute individuale e collettiva. Anche oggi, di fronte al moltiplicarsi dei malati infettivi che hanno invaso i nostri ospedali, loro lavorano "pro", a favore dei loro pazienti. Ma al tempo stesso, sono in trincea contro un nemico che per loro rappresenta un rischio, molto più che per noi.

Stare nel fuori

Essere adolescenti, giovani uomini e donne porta un bisogno fisiologico e implicito di stare nel fuori. Di andare a scoprire il nuovo e l'ignoto. Di muoversi per il mondo. E' stato così fino alla scorsa settimana. Voi siete i figli che hanno potuto godere dell'Erasmus, rendendo l'Europa tutta, un'unica sede universitaria. Siete gli ex bambini, che grazie alla diffusione delle linee low cost, noi genitori abbiamo preso per mano e portato in giro per il mondo, fin da quando eravate piccolissimi. Vi abbiamo insegnato che il mondo è la vostra casa. Lo abbiamo continuato a fare anche quando i terroristi volevano convincerci del contrario. Volevano farci chiudere nelle case, pieni di spavento, impauriti dal rischio connesso alle loro azioni omicide. Noi non ci siamo piegati. Abbiamo continuato a spingervi nel fuori, a dirvi di andare, di non fermarvi. Niente avrebbe dovuto piegare il vostro diritto alla libertà.

Oggi vi diciamo l'esatto contrario. Vi chiediamo di rimanere in casa. Abbiamo dovuto chiudere le scuole e le università e per noi genitori, voi non sapete quale dolore la cosa ci comporti. Sappiamo che è in aula, nell'incontro con i vostri docenti e con i vostri compagni, che potete attrezzarvi per imparare la vita. I nostri bisnonni e i nostri nonni questo diritto non lo avevano e lo hanno conquistato per voi. Molti di loro a scuola ci andavano fino ai 12,13 anni. Poi tutti a lavorare. Molti di loro, al compimento del diciottesimo anno, si sono trovati obbligati ad andare in guerra. E molti vostri padri, al compimento dei 18 anni si sono trovati obbligati dallo stato a regalare un anno della loro vita per addestrarsi alla difesa della nazione, facendo il servizio di leva, o a sostenere il bene della nazione, facendo il servizio civile.

Voi siete stati "sollevati" da tutto questo. Ed è un bene che le vostre vite abbiano potuto dipanarsi seguendo il filo della libertà assoluta e dell'autodeterminazione. Ma oggi, quel filo si è spezzato. E voi dovete imparare una competenza che forse non siamo stati molto bravi a trasmettervi, noi adulti. Quella competenza si chiama responsabilità. Ed è ciò che differenzia un adulto da un bambino.

Saper dare risposte

Nell'etimologia di "responsabilità" c'è il concetto di "saper dare risposte". L'adulto è quello che sa le risposte e le fornisce al bambino che gli fa domande. Tutti noi di fronte a questo virus, siamo pieni di domande: "Perché? Quanto dura? Come si fa a sconfiggerlo? Come posso essere certo di non averlo preso?". Siamo tutti bambini di fronte al COVID 19, fundamentalmente irresponsabili, perché queste risposte non le abbiamo. Le stiamo trovando. Le stanno trovando gli scienziati e i ricercatori che lavorano giorno e notte senza tregua. Ma c'è una risposta che ci compete: possiamo limitare la diffusione del contagio. Diventando responsabili. E limitando la nostra zona di libertà personale. Significa che per un po' vige il "coprifuoco". Che tutti dovremo fare grandi sacrifici. Che voi dovreste imparare a studiare da casa. Che vi potrete incontrare a due o tre negli spazi privati. Anziché pubblici. Non possiamo farla noi per voi, questa cosa. Dovete convincervi da soli che è un passaggio necessario. Dovete cominciare a dirvelo nei social, di persona, quando vi contattate e vi parlate. Dovete imparare che questa è, oggi, l'educazione tra pari che serve al mondo. Di cui voi dovete essere protagonisti.

Dovete vivere questo tempo, come tempo di impegno. Continuare a studiare, riempire lo spazio di vita confinato che avete disponibile di bellezza e di significato. E' un tempo di sacrificio, questo. E anche l'etimologia della parola sacrificio è importante: perché vuole dire "rendere sacro". Non c'è nulla di più sacro della vita e del suo valore. E oggi la vita va difesa. Più di tutto. Più di sempre. Responsabilità e sacrificio: non ve l'avevamo mai chiesto prima, cari figli. Ma oggi non possiamo non farlo. Per favore, ascoltateci. E soprattutto, ditevelo tra di voi. Da oggi, per un po', queste saranno le parole chiave che vi daranno accesso, tra qualche mese, di nuovo al vostro futuro. Che amerete di più. Molti di più di quanto succeda ora. Perché vi apparirà più sacro. E voi, in quella sacralità, sarete diventati più responsabili. Anche questo è crescere. Anche questo è prepararsi all'adulthood che vi aspetta.

2. L'obbedienza è una virtù

David Bidussa

La situazione di «isolamento connesso» (ognuno a casa sua, ma tutti tra noi non dispersi, facilmente raggiungibili; certamente ansiosi di dire che “ci siamo”: alzi la mano chi non ha, almeno una volta usato #iorestoacasa), inaugura un nuovo tempo o conferma delle linee prima ancora che comportamentali, emozionali, sensitive, si potrebbe dire, che già c'erano?

Ci sono due tipi di percorsi di riflessione che si possono introdurre: il primo riguarda un'analisi dei modelli comportamentali propri dei tempi dell'emergenza; il secondo riguarda le questioni di comportamenti che diventeranno strutturali, o che si ripresenteranno come nuovo senso comune, come irreversibili una volta che sia risolta l'emergenza e si profili un lento ritorno alla normalità.

Qui provo a proporre due punti che si riferiscono al primo percorso. In merito al secondo forse è ancora troppo presto dire qualcosa. Oppure, forse, non è opportuno precipitarsi a proporre diagnosi.

Dunque i nostri modelli comportamentali ora.

Ci son almeno due questioni che ci riguardano nel nostro tempo presente.

- La prima: *ora che abbiamo a disposizione molto tempo per noi, prendersi cura di sé rende felici?*
- La seconda: *l'obbedienza è una virtù?*

Dunque, abbiamo molto tempo per noi. La disponibilità a riflettere è più estesa o ci sembra che riflettere corrisponda a un “tempo morto”? Diversamente: avere la sensazione di vivere in un non tempo rallentato come si concilia con il lavoro a distanza? Perché è indubitabile che l'abitudine ci porta a far equivalere la nostra condizione quotidiana di «quarantena» al tempo di non lavoro, ad associare questo tempo “non scelto” al tempo della vacanza, ovvero a una dimensione di “fuga dalla nostra quotidianità”.

Ora tutti noi sappiamo che la nostra condizione quotidiana rappresenta o aspira a rappresentare il percorso esattamente opposto: l'attuale condizione deve tentare in tutti i modi – con convinzione, con pazienza, ma forse anche con rabbia – di connettere questo tempo sospeso, come tempo della quotidianità, ovvero di farlo coincidere – comunque conciliare – con il tempo di lavoro.

In quel tempo di lavoro, secondo modalità che non sono consolidate, non c'è solo la sfida di velocizzare l'aggiornamento (potremmo dire, parafrasando una stringa pubblicitaria che un tempo ci ossessionava “ce lo chiede la pandemia”), ma forse se smettiamo di guardare solo noi stessi, e valutiamo concretamente che cosa questa condizione ci consente di vedere, scopriamo anche altre cose che danno un senso a un agire che alcuni magari valutano compulsivo, come a non voler prendere atto che meglio fermarsi. Riprendo qui quanto ha scritto Enrico Terrinoni, traduttore, Professore di Lingua e letteratura inglese all'Università di Perugia, per raccontare la sua prima lezione a distanza:

“La nostra paura, con l'allontanamento dalle classi, era di aumentare questa distanza per via del tramite telematico. E invece... Già alla prima lezione a distanza ho percepito una vicinanza di tipo diverso, un qualche abbattimento delle barriere. Parlare da casa a giovani che sono a casa loro, nel loro habitat, circondati probabilmente da affetti e luoghi familiari, mi ha dato l'impressione di riuscire a stabilire un contatto quasi più intimo, meno mediato”.

È importante non dimenticare questo aspetto, anche se insieme bisogna chiedersi se l'apparente eguaglianza di condizioni di disagio di partenza non si traduca anche in nuova disuguaglianza (in termini di dotazioni private che ciascuna famiglia ha, di risorse informatiche e di connessione che ciascun studente possiede...). Non riguarda se si obbedisce alla legge o se si trasgredisce, ma implica che cosa s'intenda con il termine “esser parte di una comunità”.

Questione essenziale, connessa con il secondo tema: quello del comportamento collettivo. Ovvero con il tema dell'obbedienza e con l'osservanza anche rigida delle norme.

Nessuno lo dice esplicitamente, ma quello che si avanza è se rimangono ancora gli spazi possibili alla disobbedienza o, se invece, in nome del bene supremo, dell'essere partecipi alla realizzazione del bene generale non sia il caso di mettere da parte la disobbedienza, accantonarla definitivamente.

Antigone e Socrate

All'origine sta un punto di scelta, un punto che la storia culturale classica ha fissato in due figure canoniche: da una parte Antigone, dall'altra Socrate.

Antigone, la figura che per antonomasia disobbedisce e fa della disobbedienza una virtù, disobbedienza civile così come lo delinea Hannah Arendt, ma anche come lo invoca Lorenzo Milani. Il tema che legittima la disobbedienza

in quel caso parte dal presupposto che il governo ha mancato in un punto e che per riportare l'azione sul terreno di ciò che è il bene pubblico, occorre sollecitare un'azione attiva da parte del cittadino che nel momento in cui viola la legge in realtà non ne propone un'interpretazione a suo vantaggio, ma sottolinea il fatto che il potere è venuto meno a un suo dovere (nella storia italiana lo sciopero dalla rovescia di Danilo Dolci a Partinico il 30 gennaio 1956 non era altro che questo: un richiamo alla messa in atto dell'Articolo 4 della Costituzione).

In questo caso il tema è non riconoscere la legittimità di chi decide. Accanto sta il problema della dignità di chi sa di avere di fronte un potere forte, ma non si piega. Vista da questo lato la legittimità della disobbedienza è essenzialmente dire "io conto", non solo "io ci sono".

Socrate, invece, è la figura che evoca l'obbedienza. Il testo a cui mi riferisco è lo scambio di riflessione tra Socrate e Critone nell'opera omonima che Platone ci consegna. Il passaggio è nel Capitolo 12 laddove Socrate dice: *"Ma erano questi i nostri patti, Socrate, o non piuttosto che tu avresti rispettato le sentenze che la tua patria avrebbe emesse?"*

E se noi, a queste parole, mostrassimo di meravigliarci, forse, esse potrebbero dirci: «Non stupirti di questo che abbiamo detto, Socrate, ma rispondici, perché, proprio tu, conosci bene il sistema di far domande e di replicare. E allora, che cosa rimproveri a noi e allo Stato, tu che tenti di distruggerci? Che forse non devi a noi, prima di tutto, la tua nascita? Non fummo noi a regolare l'unione di tuo padre e tua madre che poi ti generarono? Rispondi, hai qualcosa da ridire contro quelle leggi che regolano i matrimoni? Non ti vanno forse bene?» Io dovrei rispondere che non ho proprio nulla da rimproverare.

In entrambi i casi il problema è riconoscere se ci sia un primato della legge cui si può rispondere non riconoscendo chi legifera perché non si riconosce legittimità alla sua figura e dunque non ci si sente vincolati, oppure si considera che il funzionamento della legge prescinde da chi governa, perché il principio che ha messo in atto la legge, e il fine, soprattutto, sono condivisi.

Avere futuro

In questo secondo caso solo obbedendo si dà possibilità di avere futuro. Ciò non significa ritenere che la riduzione di libertà, il suo regolamento drastico fondato sui limiti della libertà al tempo presente costituisca il fondamento di una società buona e felice, ma è visto come la condizione necessaria per provare a immaginarne e ad averne uno pagando un prezzo che sia il meno sconveniente di tutti perché fondato sul principio preventivo capace di dare condizione preliminare, perché ancora ci sia futuro, per il maggior numero possibile di persone senza discriminare, o «senza scegliere».

In questo caso l'obbedienza assomiglia moltissimo alla sottoscrizione di un patto il cui principio non è la lealtà rispetto alla legge o l'obbedienza, ma la responsabilità collettiva, cui non è estranea ancora una condizione della pratica della disobbedienza civile: quella di non sopire l'attitudine a farsi domande. Ovvero di chiedere prove. Non c'è la firma in bianco di una delega, ma la richiesta di un patto per domani.

In questo caso la pratica di obbedienza è di nuovo l'adesione a un patto di convenienza. Non nasce da una scelta ideologica fondata sull'entusiasmo o volta a sedare il sospetto, ma è la sottoscrizione di un vincolo. A monte delle norme che chiedono a tutti noi di obbedire ci sono molte cose: l'affidamento a ciascuno di noi perché le cose possano funzionare; la condivisione dei dati su cui quella scelta è maturata e dunque la possibilità, obbedendo, di capire e non solo di eseguire. Forse, anche per questo, oggi si potrebbe dire, pur non dimenticando il passato e dunque con cautela, anche se con determinazione consapevole che l'obbedienza è (anche) una virtù.

ISPI – Istituto Italiano per gli studi di politica Internazionale – Milano ³

Daily Focus

Borse: altalene pericolose

Oggi le borse rimbalzano, ma pesa ancora il crollo di ieri proprio nel giorno in cui la BCE annunciava le proprie misure per far fronte all'emergenza coronavirus. La gaffe di Lagarde non ha certamente aiutato⁴.

Nel giorno in cui la Banca Centrale Europea (BCE) ha annunciato le proprie misure per far fronte all'emergenza coronavirus, le borse europee sono crollate lasciando sul terreno più di 800 miliardi di euro. Malgrado oggi sia in corso un netto recupero, pesa ancora l'incertezza che ha portato al crollo di ieri. Giovedì, Milano e Parigi hanno registrato il peggior tonfo della loro storia, mentre bisogna risalire al lontano 1989 per Francoforte e al 1987 per Londra per trovare risultati peggiori. E questo proprio nel giorno in cui la presidente della BCE annunciava misure che, nelle intenzioni, avrebbero dovuto stemperare le tensioni sui mercati. Misure che però i mercati hanno ritenuto insufficienti e, peraltro, accompagnate dalla gaffe della presidente Christine Lagarde che si lascia sfuggire di non essere lì per 'colmare gli spread'. Certo l'andamento dei mercati non è dipeso solo dalla BCE, visto che il crollo arriva dopo settimane di segni negativi, all'indomani della dichiarazione dell'OMS che certifica la pandemia e nel giorno della decisione del presidente Donald Trump di sospendere i voli dall'Ue. Con il diffondersi del coronavirus, crescono i timori per una crisi finanziaria che potrebbe colpire duramente l'Eurozona. Gli occhi sono ora puntati sulle risposte dei leader europei e sulla riunione dei ministri delle finanze dell'Eurozona del 16 marzo, dove rimane all'ordine del giorno anche la discussione sul fondo salva-stati.

Che misure ha preso ieri la BCE?

Sono tre le principali misure annunciate ieri da Lagarde. Anzitutto il rifinanziamento delle banche per facilitarle nel fare ciò che molte di loro stanno già facendo: prestare rapidamente liquidità a imprese e famiglie aiutandole a superare il difficile momento legato al blocco delle attività. Si tratta della più classica e antica misura che le banche centrali approntano quando uno shock di qualche tipo minaccia di frenare la circolazione di liquidità. Poi l'ulteriore abbassamento dei tassi di interesse (già negativi) che le banche debbono pagare per accedere a speciali linee di credito che la BCE mette loro a disposizione affinché queste possano erogare crediti 'speciali' (in questo caso soprattutto alle piccole e medie imprese). L'incentivo offerto a queste banche è notevole: potranno infatti "pagare" (ma nel concreto "ricevere" dalla BCE, visto che si tratta di tassi negativi) fino allo 0,75%. Infine, l'ampliamento delle operazioni di "quantitative easing" (QE), cioè di acquisto di titoli da parte della BCE sui mercati, ampliando in particolare gli acquisti di obbligazioni private, ovvero quelle emesse da imprese che in questa fase hanno particolarmente bisogno di credito. Va anche segnalato che per liberare ulteriori fondi per le banche, la BCE attenuerà temporaneamente alcuni dei vincoli che obbligano le banche ad accantonare prudenzialmente del capitale a fronte dei prestiti che erogano.

Perché il crollo delle borse

Ormai da troppo tempo le borse sembravano 'rigonfie' e non riflettere i rischi geopolitici e le fragilità economico-finanziarie presenti in vari paesi. I mercati aspettavano una scusa per scommettere su un ridimensionamento dei prezzi dei titoli. Già nei giorni scorsi c'era stato un aumento della volatilità che la Fed statunitense, come fa di solito, aveva cercato inutilmente di contenere. Gli annunci di Trump circa il blocco dei voli dall'Europa e altre comunicazioni confuse e contraddittorie negli USA, più o meno connesse al coronavirus, hanno accelerato fin dalla mattinata la caduta delle borse. Alla ricerca di un'ancora a questa caduta, gli operatori hanno deciso di puntare su una decisione della BCE più netta e gridata, meno tecnica, centrata su una riduzione generalizzata dei tassi (in verità già molto bassi), con l'eventuale aggiunta di un significativo aumento degli acquisti di titoli pubblici col QE. Poiché la BCE ha preferito provvedimenti più mirati al sostegno della liquidità bancaria e ha limitato il QE ("solo" 120 miliardi di euro in più entro fine anno), i mercati hanno manifestato la loro delusione con forti vendite. Ha pesato anche un'imprudente affermazione della presidente Lagarde quando ha detto che "non siamo qui per ridurre gli spread". I mercati hanno interpretato l'affermazione come un ripensamento della politica che Mario Draghi aveva varato col famoso "whatever it takes", per alleviare le difficoltà dei paesi, come l'Italia, quando lo spread era alle stelle. Rinnegare lo spirito di Draghi può far pensare che la nuova presidente della BCE condurrà politiche più austere e vicine alle idee della Banca Centrale Tedesca, che è stata a lungo critica nei confronti di Draghi. Politiche più austere promettono meno liquidità e quindi meno supporto ai prezzi di borsa⁵.

³ Pubblicato il 14.3.2020

⁴ https://campaign-image.eu/zohocampaigns/2871600009035136_zc_v7_piazzaaffarimilano.jpg

⁵ https://campaign-image.eu/zohocampaigns/2871600009035136_zc_v10_andamento_borse_13_3___capovolto.jpg

Cosa può ancora fare la BCE?

In realtà le 'armi' ancora a disposizione della BCE non sono molte. Potrebbe cedere alle richieste di abbassare ulteriormente i tassi negativi sui depositi delle banche e aumentare gli stanziamenti per il QE. Ma non è escluso che in questo modo rischi di mostrarsi cedevole, poco indipendente, insicura e di muoversi in modo controproducente, come è già successo la scorsa settimana con i tagli dei tassi della Fed. La BCE potrebbe invece concentrarsi per ottenere il massimo dalle misure decise ieri, curando da vicino i suoi rapporti con le banche e stimolando in ogni modo la loro assistenza alle speciali difficoltà delle imprese di questo periodo. Poco clamore e molto lavoro di dettaglio. Se ieri Lagarde non ha perso troppo smalto politico potrebbe anche continuare la preziosa insistenza con cui nella conferenza stampa ha affermato più volte che questo è il momento per politiche di bilancio coordinate dei governi dell'Eurozona, facendo a questo fine pressione sull'Ecofin. Tutto ciò nell'immediato: quando il virus sarà sconfitto si tratterà di diagnosticare i danni economico-finanziari che avrà lasciato e gli stimoli di ripresa che occorreranno nell'Eurozona. Anche a quel punto però è probabile che saranno le politiche di bilancio, le riforme strutturali e l'accelerazione dell'integrazione europea a poter offrire supporto consistente all'economia.

Il commento

Franco Bruni, Vice Presidente ISPI e Co-Head Osservatorio Europa ⁶

"L'affermazione di Lagarde di ieri è stata, sul piano della comunicazione, inopportuna, imprudente e inutile; ma per quanto possa sembrare strano è nella sostanza corretta. Il mandato della BCE punta ad influenzare il livello d'insieme dei tassi di interesse dell'Eurozona, non gli spread fra i paesi membri. Il che avrebbe una valenza redistributiva che è estranea ai suoi compiti. Il "whatever it takes" di Draghi si basava sulla sua assunzione di responsabilità per il mantenimento dell'unità dell'euro. La BCE prometteva dunque di intervenire per togliere dagli spread la parte dovuta a un improbabile rischio di ritorno a monete nazionali. Ciò avrebbe ricondotto lo spread italiano, ad esempio, da quasi 600 a meno di 300 punti base. Ulteriori riduzioni sarebbero state compito esclusivo delle politiche di bilancio nazionali."

⁶ https://campaign-image.eu/zohocampaigns/2871600009035136_zc_v16_quote2.png

Nuovi contagi, variabile di flusso (14.3.2020)

Daniele Fichera ⁷



Secondo la Protezione Civile il numero dei nuovi contagi/giorno è leggermente sceso, nell'aggiornamento di oggi, a 2.547 casi (contro i 2.651 registrati ieri) portando il totale di contagi (persone risultate positive dall'inizio della rilevazione) a quota 17.660. Non ho elementi sufficienti per dire se tale lieve riduzione sia dovuta ad un fattore "statistico" o sia la prima manifestazione degli effetti delle misure adottate in Lombardia+15 province la scorsa domenica. Da una parte infatti il numero delle nuove rilevazioni/tamponi- contabilizzate oggi è inferiore a quelle contabilizzate ieri, 11.477 contro 12.857 (ma la quota di casi positivi sui nuovi tamponi è leggermente aumentata, 22,2% contro 20,6%) dall'altra si osserva che la riduzione del tasso di crescita più significativa si verifica nell'area delle tre regioni maggiormente interessate. D'altra parte l'aspetto più preoccupante è che nel "resto d'Italia" il numero dei contagiati è in crescita a un tasso crescente (3.982 contro i 3.057 di ieri con un aumento di 925 unità pari al 30,3%). Va tuttavia ricordato che: a) questi diversi andamenti possono dipendere dalla diversa distribuzione del numero di nuovi tamponi effettuati, b) le misure di restrizione della mobilità sono state estese al resto d'Italia con un ritardo di tre giorni e quindi dovrebbero cominciare a produrre effetti solo dall'inizio della settimana prossima.

I "nuovi contagi" sono una variabile "di flusso", come la misurazione della quantità di acqua che affluisce a una vasca in un dato periodo di tempo. La "vasca" di cui parliamo è quella che contiene le persone effettivamente malate/positive in un dato momento ("attualmente positivi" che è un dato di stock) e che ha due canali/flussi di "uscita" le guarigioni e i decessi. Gli "attualmente positivi" rilevati dalla protezione civile sono oggi 14.955 = 17.660 rilevati positivi - 1.439 guariti - 1.266 deceduti. Il numero degli "attualmente positivi" è cresciuto rispetto a ieri di 2.116 unità (erano infatti 12.839 ieri) e ciò è dovuto al fatto che a fronte di un flusso in entrata di 2.547 nuovi contagiati le guarigioni (del giorno) sono state 181 e i decessi (del giorno) 250: $2.116 = 2547 - 181 - 250$.

Ricordo, comunque, che sono computati tutti i decessi di persone per le quali è stato rilevato il coronavirus indipendentemente dal fatto che questo sia o meno individuato come causa della morte; ciò dovrebbe spiegare, almeno in parte, l'elevato rapporto decessi/positivi calcolabile in Italia 7,2%.

I 14.955 "attualmente positivi" sono suddivisibili in base alle statistiche della protezione civile tra "terapia intensiva" (1.328 casi, 8,9%), altri ospedalizzati (7.426 casi, 49,7%) e persone in "isolamento domiciliare" (6.201 casi, 41,5%) tutte condizioni che richiedono assistenza, ma in misura diversificata (è come se "la vasca" descritta in precedenza fosse suddivisa in tre scomparti, ciascuno con una "capienza" diversa).

Come è stato più volte rilevato la variabile più critica è quella delle persone che necessitano di terapia intensiva, essendo la disponibilità di posti letto di questo tipo limitata (circa 5.000 prima della crisi) e fortemente saturata dagli utilizzi "ordinari" e non essendo facile né rapidissimo l'aumento delle disponibilità. Il numero delle persone in intensiva è salito con la rilevazione odierna da 1.153 a 1.328 unità (+175 unità, con un incremento del 15,2% rispetto a ieri); il tasso di incremento giornaliero calcolato con riferimento all'ultima settimana (per ridurre l'effetto di oscillazioni occasionali) è del 16,2%. Non sono riuscito a reperire informazioni organiche sullo stato di attuazione dell'annunciato piano di ampliamento della disponibilità di posti in terapia intensiva, ma fissando (arbitrariamente) la soglia critica del fabbisogno aggiuntivo a quota 5.000, mantenendo il ritmo dell'ultima settimana questa sarebbe raggiunta il 22 marzo e il 27 si arriverebbe a quota 10.000. In sintesi: i dati di oggi indicano un andamento differenziato tra le tre regioni critiche e il resto d'Italia che potrebbe trovare spiegazione nella differente tempistica dei provvedimenti restrittivi (ma bisogna aspettare per dirlo). Resta cruciale (e al momento non risolto) il tema della disponibilità delle postazioni di terapia intensiva.

⁷ Già ricercatore del Censis e attualmente membro del team di ForumPa – Testo postato in Facebook – 13.3.2020

La crescita cresce a un ritmo decrescente (15.3.2020)

Daniele Fichera ⁸

I nuovi casi (il flusso in entrata) sono tornati a salire in modo sensibile raggiungendo le 3.497 unità contro le 2.547 di ieri; visto in termini di “tasso di variazione” (nuovi casi su totale casi rilevati fino al giorno precedente) l’incremento è più contenuto (dal 16,9% al 19,8%).

Non è stata data nessuna informazione specifica in merito ma è possibile che fosse la riduzione di ieri ad essere “anomala” (e già accaduto che alcuni dati giunti in ritardo siano stati inseriti il giorno successivo), ma l’andamento della numerosità dei tamponi registrati non conforta questa interpretazione.

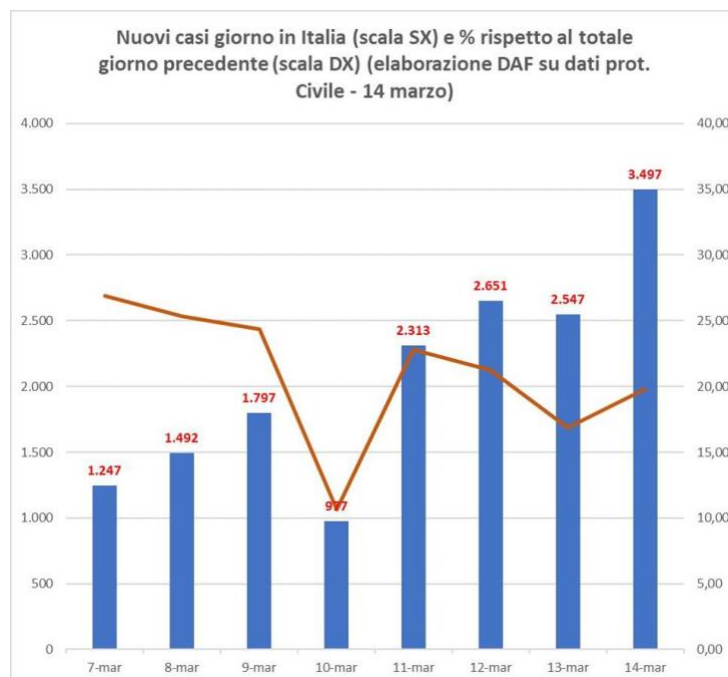
Nonostante il “rimbalzo” odierno il tasso di variazione sembra comunque aver assunto nell’ultima settimana un andamento “tendenzialmente decrescente” (sfidando la pazienza dei lettori - e la lingua italiana – potrei dire che la crescita cresce a un ritmo decrescente ...).

I “guariti/dimessi” totali salgono da 1.439 a 1.966 (+527) mentre i deceduti salgono da 1.266 a 1.441 (+175); la crescita dei due flussi “in uscita” (una auspicabile, l’altra no) non compensa quella del flusso in entrata e il numero degli “attualmente positivi” (lo stock registrato in questo momento) è salito di conseguenza da 14.955 a 17.750 (+2.795); di questi 7.860 (44%) sono in isolamento domiciliare, 8.372 (47%) sono “ricoverati con sintomi” e altri 1.518 (9%) sono in “terapia intensiva”.

La crescita oggi su ieri dei ricoverati in terapia intensiva è stata di 190 unità, corrispondente ad un tasso di variazione del 14,3% leggermente inferiore a quello di ieri.

Il tasso di variazione “tendenziale” delle terapie intensive (cioè quello giornaliero medio dell’ultima settimana, calcolato per assorbire sbalzi occasionali) è in lieve decrescita al 15,1%; proiettando questo valore nei prossimi giorni la (arbitraria) soglia critica dei 5.000 intensivi sarebbe raggiunta il 23 marzo.

Immagino che le autorità competenti abbiano a disposizione modelli assai più sofisticati per stimare l’andamento di questo cruciale fabbisogno ma io non ne ho trovato comunicazione (se non implicita nelle stime che accompagnano le misure normative), né sono riuscito a reperire notizie sull’attuazione del piano straordinario per aumentare la dotazione (un giornalista ha fatto la domanda con riferimento alla Lombardia, dove la situazione è già critica, ma gli hanno risposto che gli forniranno successivamente i dati) . Eppure credo che sarebbe una informazione importante per il coinvolgimento consapevole dei cittadini cui si stanno chiedendo comportamenti molto rigorosi



⁸ Facebook, 15.3.2020

Se dalla pandemia nasce una guerra batteriologica sulla pelle dell'economia globale, l'Italia e l'Europa ne usciranno massaccate ⁹

Enrico Cisnetto

Avrei voglia di ribellarmi, di gridare che così si salva (speriamo) un po' di presente ma si ammazza il futuro di tutti, di reclamare che siano altri quelli nelle cui mani è riposta la vita del mio Paese in un momento così grave. Ma non lo faccio. Per rispetto dei morti, degli ammalati e di chi li cura, per la doverosa attenzione che merita la nostra apprensione collettiva, dentro la quale c'è tra l'altro anche la mia, per il senso di disciplina che in certe circostanze non ammette deroghe. Perché ci sono momenti nei quali anche gli spiriti liberi devono saper tacere. Dunque, contrariamente a quanto ho fatto nelle ultime due settimane, in cui non ho risparmiato critiche sui tempi e sui modi delle decisioni del Governo e delle istituzioni locali, e sulla comunicazione delle medesime, bagnerò le polveri della mia combattività – non senza sforzo, ve lo confesso – e prenderò atto, al pari di quanto ho rigorosamente fatto nella mia vita privata e professionale, che così stanno le cose.

Detto questo, resta pur sempre necessario dare risposta ad alcuni drammatici interrogativi.

Prima domanda: come è possibile che in tre mesi il Covid-19 si sia trasformato da “influenza stagionale”, con alcune complicazioni maggiori rispetto ai fenomeni precedenti, a primo caso di guerra batteriologica di portata globale – perché di questo si tratta, per come si sono messe le cose – salvo il fatto che non sia mai stata dichiarata, da nessuno contro nessun altro? E che cosa significa questa “guerra” sul piano geopolitico e della globalizzazione economica?

Seconda domanda: può permettersi l'Europa di affrontare l'emergenza, sia quella sanitaria sia quella economica, divisa e senza alcun coordinamento, come ha fatto fin qui?

Terza domanda: può un paese come l'Italia nel pieno di un inesorabile declino, concedersi il lusso di sottostimare le conseguenze del cadere in una recessione che sarà gravissima (temo che il 2020 sarà come il 2009, quando perdemmo 5,1 punti di pil)?

La Cina ha gestito alla grande

Andiamo con ordine. Al primo quesito, scartate le spiegazioni di tipo complottistico che pure spopolano sui social, può esserci una risposta scontata: la prima responsabilità è imputabile a chi avrebbe dovuto gestire la crisi, cioè alla macchina degli Stati, cui è fatto obbligo in circostanze come queste di agire con assertività e senza compromessi.

A me sembra che la Cina, epicentro dell'epidemia ma anche prima nazione ad aver valicato il picco del contagio, l'abbia gestita alla grande, fatto salvo per le omissioni iniziali e che non ha gli obblighi di una democrazia. Mentre mi è parsa come al solito lenta e non uniforme la reazione europea e irresponsabile quella americana, fermo restando che ancor più inquietante è il silenzio di Putin – i media russi trattano la vicenda Covid-19 come “notizia dal resto del mondo” – e di Erdogan, nonostante che la Turchia confini con l'Iran, terzo paese al mondo per decessi legati al Coronavirus, e che la porosità delle loro frontiere faccia pensare ad un facile contagio senza alcuna precauzione. Di questi paesi, così come dell'India, dove pure il primo decesso ricongiungibile al virus risale a fine gennaio, non è dato sapere se i loro sistemi sanitari siano sufficientemente attrezzati per gestire la crisi. Ma il quesito può trovare un'altra risposta, non necessariamente alternativa alla prima: mancano istituzioni sovranazionali all'altezza di un mondo globalizzato, dove anche i fenomeni sanitari, tanto più quelli epidemiologici, sono destinati a diventare planetari. Il fatto stesso che per l'Organizzazione Mondiale della Sanità ci siano voluti mesi prima di dirci che si siamo di fronte ad una pandemia, quando in queste circostanze poco conta registrare i fatti già avvenuti e molto invece fare previsioni e indicare strategie comuni, la dice lunga su quanto sia grave che ad un mondo fortemente interconnesso manchino strumenti di governo altrettanto globali.

L'illusione sovranista

Insomma, deve esserci chiaro che il coronavirus metterà in discussione relazioni internazionali, rapporti negoziali, equilibri geopolitici e geo-economici. E che in caso di emergenza se è facile chiudere una porta – nonostante Schengen, un blocco di frontiera si può rimettere – il difficile sarà riaprirla. Così, l'illusione sovranista che in Europa come negli Stati Uniti è parsa la panacea di tutti i mali di fronte all'impasse delle classi dirigenti tradizionali, mostra clamorosamente la corda: possono non esserci istituzioni sovranazionali all'altezza – e purtroppo non ci sono – ma i problemi sono e sempre più saranno globali, e come tali vanno affrontati in contesti istituzionali dove si è applicato il federalismo verso l'alto, non viceversa. Basti pensare alla sanità italiana e ai limiti evidenti che la sua regionalizzazione ha creato. E basti pensare a quanto danno abbia creato in questa fase d'emergenza la mancanza di un sistema europeo di sanità, persino a livello di protocolli.

Dunque, quando questo maledetto virus sarà imbrigliato, le classi dirigenti di tutto il mondo avranno un enorme lavoro da fare. Io non credo che a uscirne sconfitta sarà la globalizzazione, come dicono e sperano coloro che da sempre la

⁹ www.terzarepubblica.it - redazione@terzarepubblica.it – Pubblicato il 14.3.2020

avversano, ma quei paesi che non saranno in grado di produrre risposte globali ai problemi che, come si è visto, sono locali solo in apparenza. Non è un caso che in queste ore buie – punteggiate da crolli senza precedenti di tutte le Borse mondiali, da una caduta delle quotazioni del petrolio tale da rimettere in discussione tutte le politiche energetiche “nuove” individuate in questi ultimi tempi di maggiore attenzione ai problemi ambientali – siano stati rispolverati, spesso anche a sproposito, strumenti epocali come il “piano Marshall” e momenti storici come Bretton Woods. Toccherà in qualche modo rieditarli, se vorremo risollevarci.

Veniamo al tema dell’Europa.

Che se non si è rotta l’osso del collo nella crisi del 2008 e nelle sue propaggini – dal default della Grecia al caso Italia del 2011 – ora rischia che questa sia la volta buona. Non basterà che la Ue dia ai paesi membri la libertà di spendere di più, come ha saggiamente rilevato Giorgio La Malfa. Se non si vuole l’implosione dell’eurosistema – vuoi perché potrebbero andare fuori controllo i paesi già troppo indebitati come l’Italia, vuoi perché se la Germania davvero spendesse oltre 500 miliardi (venti volte lo stanziamento italiano!) in ottica esclusivamente nazionale, le attuali distanze tra i diversi iscritti al club, già fin troppo accentuate, diventerebbero incalcolabili – occorre che l’Europa si assuma l’onere di raccogliere (lanciando finalmente gli eurobond) e poi di spendere direttamente le risorse dedicate sia all’adeguamento delle strutture sanitarie sia, soprattutto, al recupero dell’economia dall’abisso recessivo in cui è destinata a cadere. E questa volta sono i governi a dover compiere i passi decisivi, non è più tempo di scaricare sulla banca centrale la responsabilità di tirarci fuori dai guai. Anche perché il tema non è più, come fu nel 2008 o nel 2011, la liquidità e le risorse da mettere al servizio dei consumi, ma le politiche fiscali e industriali per aggiustare economie che questa volta cascano dal lato dell’offerta. E comunque alla Bce non c’è più Draghi e il suo “whatever it takes”, ma una sciovinista francese che alla sua prima prova del fuoco ha fatto un danno mostruoso in un momento in cui i mercati stavano già collassando per conto loro senza bisogno dell’improvvida uscita della signora Lagarde. Insomma, ci sarà da spendere una montagna di quattrini – anche facendo un po’ di inflazione, che dopo anni di deflazione male non farà – e se non sarà l’Europa a farlo usando diversamente le risorse proprie e quelle coperte dalle garanzie della Bce, con ciò avvitando i bulloni allentati della sua integrazione politica e istituzionale, è già fin d’ora pronosticabile una crisi strutturale dell’Unione e dell’euro.

Abbiamo sprecato il tempo che la BCE ci aveva dato

Naturalmente, tutto questo vale a maggior ragione per noi, che in questi anni di politica monetaria accomodante abbiamo sprecato il tempo che la Bce ci ha regalato e le risorse che la Ue ci ha concesso in termini di flessibilità di bilancio (a mio giudizio insufficienti per quel che serviva, fin troppe per essere un paese ultra indebitato che sa fare solo spesa pubblica corrente improduttiva). Adesso sono stati stanziati – per ora sulla carta – 25 miliardi. Possono essere tanti o pochi, dipende da che uso se ne farà. E il fatto che finora la discussione sia stata solo sul quantum e sul diritto a sfiorare i parametri e non su cosa servirebbe fare e che costo avrebbe, depone male. Il fatto è che l’Italia era già con un piede e mezzo in recessione prima dell’emergenza sanitaria, e ora ci affonderà dentro. Di quanto, dipenderà dalla durata del lockdown: se arriveremo fino all’estate il disastro sarà di proporzioni bibliche, perché se è vero che rispetto al 2008 quando la crisi fu sistemica per effetto delle contraddizioni cresciute e non affrontate dentro il sistema capitalistico, questa è una crisi di tipo esogeno – per questo si usa la metafora del “cigno nero” – per cui al termine del problema sanitario ci dovrebbe essere una rapida ri-normalizzazione, è altrettanto vero che le economie in declino per ragioni strutturali proprie avranno gli effetti moltiplicati durante la crisi e i tempi di recupero dilatati al suo termine. Dunque, l’errore più grave che potremo commettere sarà quello di spendere solo per tamponare gli effetti più visibili del blocco dell’Italia sia dal lato delle imprese – attività commerciali, turismo, partite Iva, ecc. – sia da quello dei lavoratori e delle famiglie. Mentre questa dovrà essere l’occasione per sistemare le falle, come per esempio l’intera infrastrutturazione del Paese, e per modernizzare il vecchio, come per esempio digitalizzare ciò che ancora è analogico, a cominciare dalla pubblica amministrazione. C’è questa consapevolezza? Ci sarà questa lungimiranza? Purtroppo non se ne vede neppure l’ombra. E non è questione di maggioranza e di opposizione, visto che sia per le esperienze di governo trascorse, sia per quanto è dato vedere e sentire in queste ore difficili, non è certo da chi sta fuori dal perimetro di governo che vengono analisi intelligenti e proposte originali a fronte del pressapochismo di chi ci è dentro. E ciò rende fragili, per non dire inutili, le varie ipotesi di “grandi coalizioni” e di “governi di salute pubblica” di cui si parla in questi giorni, probabilmente più per esorcizzare una crisi del sistema democratico che per convinzione. Ma di questo rischio parleremo la prossima volta. Per ora buon proseguimento agli “arresti” domiciliari, con la speranza che finiscano presto e che si possa subito tornare a lavorare.

Proteggete il Centro-Sud e le zone franche¹⁰

Luca Ricolfi

Vivo al Nord, alcuni mi considerano (sbagliando) un paladino degli interessi del Nord, ma oggi devo unirmi all’invito di Virman Cusenza (direttore del “Messaggero”) e dirlo chiaro e tondo: arrivati a questo punto, preservare il Sud e il Lazio – almeno in parte e in qualche misura – dalla sorte toccata a buona parte del Nord e del Centro per colpa di un governo tardivo, irresoluto e irresponsabile, è essenziale se vogliamo che l’Italia abbia ancora un futuro. Il che significa: fare in modo che le limitazioni alla circolazione, una misura che gli studiosi più lucidi hanno sollecitato da tempo, siano una cosa seria.

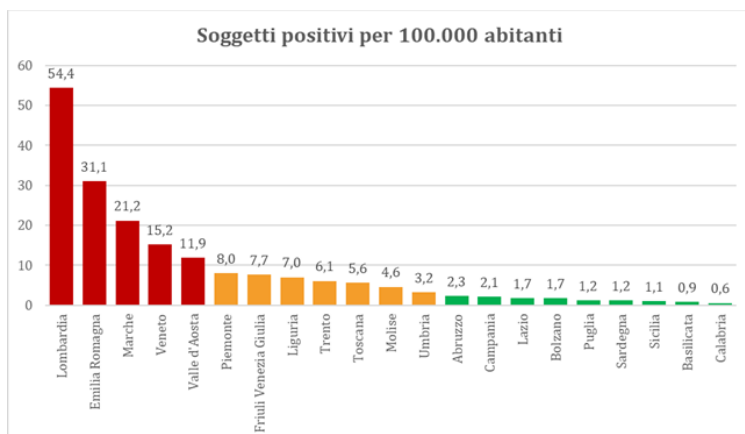
La ragione è semplice: la diffusione del virus, per quanto di entità drammatica anche al Sud e nel Lazio, è attualmente 30 volte minore rispetto alle regioni del Centro-Nord, in cui solo Bolzano sembra in parte salvarsi. In termini temporali: il Sud, con il Lazio, si trova oggi più o meno nella situazione in cui le regioni più colpite del Nord si trovavano 12 giorni fa. Detto altrimenti: ha un piccolo vantaggio temporale, di cui può approfittare.

Nessun territorio, salvo forse la Calabria (che ha 100 volte meno positivi della Lombardia), può provare a sperimentare che cosa sarebbe successo se il governo si fosse mosso un mese fa, quando i cosiddetti allarmisti lo imploravano di agire. Ormai è troppo tardi.

Ma il Mezzogiorno nel suo insieme può almeno sperimentare, a proprio vantaggio, la riduzione del danno di cui il Nord avrebbe potuto beneficiare con un governo più risoluto.

Solo una cosa sento ancora di dover raccomandare agli amici del Mezzogiorno: usate pure i dati (elaborati dalla Fondazione Hume), che trovate qui sotto per confortarvi un po’, per prendere coscienza di quanto meno pericolosa sia la situazione del Sud e del Lazio rispetto a quella del resto d’Italia, ma non fate l’errore di pensare che, allora, potete stare meno attenti di noi, intrappolati nelle zone rosse del centro-nord. Proprio perché la vostra situazione è, per ora, meno drammatica della nostra, approfittatene per proteggervi nel modo più rigoroso possibile.

Ne va del vostro futuro, e anche del nostro.



Fonte: Elaborazioni Fondazione Hume su dati Dipartimento della Protezione Civile (aggiornamento al 9/3/2020)
 Pubblicato su Il Messaggero del 10 marzo 2020

¹⁰ <http://www.fondazionehume.it/societa/proteggete-il-centro-sud-e-le-zone-franche/> - Pubblicato il 10.3.2020

Tra emergenza sanitaria ed emergenza del diritto ¹¹

Vitalba Azzollini

L'emergenza causata dal Coronavirus impone di svolgere alcune considerazioni in tema di regolamentazione. Il quadro normativo è oltremodo complesso, tra decreti-legge, decreti del presidente del Consiglio dei Ministri e provvedimenti attuativi di rango diverso che si sono affastellati nell'arco di pochi giorni¹².

Sin dall'inizio è stata palese l'assenza di una strategia precisa: in particolare, la mancata definizione di criteri decisionali da parte dell'Esecutivo. In altri termini, non è stato chiaro se le decisioni del governo fossero adottate ponendo la tutela della salute al primo posto ovvero provando anche a salvaguardare l'economia, con un difficile equilibrismo teso a contenere – oltre al virus – anche l'impatto della crisi. In un primo momento, la scarsa comprensibilità della direzione intrapresa è stata imputata al fatto che non fosse prevedibile con esattezza quale sarebbe stato l'andamento della diffusione del Coronavirus e come le misure messe in campo avrebbero funzionato.

Ma le perplessità sull'azione dell'Esecutivo sono rimaste anche quando si è resa evidente la capacità di propagazione del contagio e, quindi, la necessità di misure chiare e stringenti: invece, con il provvedimento adottato dal Presidente del Consiglio nella giornata dell'8 marzo, esteso a tutto il territorio nazionale il giorno seguente (con altre regole in aggiunta), sono state addirittura attenuate in alcune zone (ex rosse) le misure più rigide previste in precedenza.

Infatti, in tutta Italia, il "divieto assoluto di mobilità" c'è solo per i soggetti in quarantena o risultati positivi al virus. Per tutti gli altri non si prescrive un "divieto", ma si dice di "evitare ogni spostamento", salvo quelli "motivati da comprovate esigenze lavorative o situazioni di necessità ovvero (...) per motivi di salute": una autocertificazione, in caso di controllo, deve attestare i motivi per cui ci si muove. C'è poi una terza categoria di soggetti contemplati dal decreto del Presidente del Consiglio: quelli con una infezione respiratoria e febbre superiore a 37,5° C, ai quali si raccomanda "fortemente" di rimanere nel proprio domicilio.

Ipotesi diverse

Dunque, sono individuate tre ipotesi diverse, con disposizioni aventi contenuto e forza giuridica differenti – divieto, evitare spostamenti, forte raccomandazione – ma c'è un'unica sanzione penale che le assiste. Infatti, "salvo che il fatto costituisca più grave reato", il mancato rispetto di quanto previsto dal decreto "è punito ai sensi dell'articolo 650 del codice penale" (quindi, è punito "chiunque non osserva un provvedimento legalmente dato dall'Autorità per ragione di giustizia o di sicurezza pubblica, o d'ordine pubblico o d'igiene"). E il "più grave reato" citato dalla norma potrebbe essere, ad esempio, quello previsto dall'art. 438 (*Epidemia*) o dall'art. 452 (*Delitti colposi contro la salute pubblica*) del codice penale.

Quali considerazioni possono farsi? Innanzitutto, a partire dal 23 febbraio scorso c'è stata una sequenza di provvedimenti dei quali è stato difficile tenere il conto e seguire la logica: ciò può aver ingenerato confusione nei destinatari. Nella giornata dell'8 marzo, in particolare, un profluvio di atti – anche volti a tradurre operativamente le disposizioni del governo – ha creato un ingorgo informativo e normativo che pure soggetti con responsabilità decisionali (ad esempio, preposti a dare indicazioni ai dipendenti di strutture pubbliche e private), oltre ai comuni cittadini, hanno avuto difficoltà a districare. E non è tutto.

¹¹ <https://phastidio.net/2020/03/11/tra-emergenza-sanitaria-ed-emergenza-del-diritto/> - Pubblicato l'11.3.2020

¹² Allo scopo di evitare il diffondersi del COVID-19, il Consiglio dei Ministri ha approvato il decreto-legge 23 febbraio 2020, n. 6 con misure urgenti in materia di contenimento e gestione dell'emergenza epidemiologica. Sempre il 23 febbraio, il Presidente del Consiglio ha firmato un Dpcm di attuazione delle disposizioni del d.l. n. 6/2020 per i Comuni delle Regioni Lombardia e Veneto interessati dalle misure di contenimento del contagio. Il 24 febbraio il Ministro dell'Economia e delle Finanze ha varato un decreto in tema di adempimenti a carico dei contribuenti residenti nelle zone interessate dal d.l. n. 6/2020. Il 25 febbraio Conte ha firmato un ulteriore Dpcm con nuove misure per manifestazioni sportive, attività scolastiche ecc.. Il 28 febbraio, il Consiglio dei Ministri ha approvato un nuovo decreto-legge, con misure di sostegno per famiglie, lavoratori e imprese. Il 1° marzo, sempre in attuazione del d.l. 6/2020, il Presidente del Consiglio ha adottato un altro Dpcm, di recepimento e proroga di alcune delle misure già sancite, e il 4 marzo ha firmato un nuovo Dpcm con misure di contrasto e contenimento sull'intero territorio nazionale del diffondersi del Coronavirus. L'8 marzo, con un nuovo Dpcm, ancora in attuazione del d.l. n. 6/2020, Conte ha varato ulteriori misure per il contenimento e la gestione dell'emergenza epidemiologica. L'8 marzo è stata pure emessa una comunicazione del Ministero dell'Interno ai prefetti e un'ordinanza della Protezione civile, in attuazione dei provvedimenti del governo. Il 9 marzo, infine, con un nuovo Dpcm, le limitazioni al movimento, già previste dal Dpcm dell'8 marzo, sono state estese all'intero territorio nazionale, oltre a vietare assembramenti ecc.. Data la situazione in corso, ci si aspettano ulteriori provvedimenti.

A fronte di disposizioni che contengono inviti e raccomandazioni, con generiche deroghe da autocertificare, è difficile implementare controlli rigorosi e, quindi, procedere poi all'applicazione delle sanzioni previste. Peraltro, non è chiaro come potranno farsi verifiche idonee ed efficaci su numeri ingenti di moduli di autocertificazione e, in alcuni casi, come potrà essere verificata la loro rispondenza al vero (anche se il ministro della Pubblica Amministrazione è arrivata a dire che basterebbe “mostrare il tesserino”, suscitando perplessità di non poco conto): questo è un problema, considerato che pure per dichiarazioni non veritiere sono previste sanzioni penali.

- A ciò si aggiunga che le norme sugli spostamenti sono ambigue, come dimostra il fatto che qualcuno non ha ancora chiaro che l'autocertificazione serve per qualunque movimento, e non solo da un comune all'altro, al fine di comprovarne la “necessità”. In altri termini, ora il territorio è unico e non ci si può spostare, salvo che per i motivi indicati.
- A ciò si aggiunga una rilevante distorsione giuridica, sopra accennata. Alcune norme dei Dpcm (hard law), pur provviste di sanzioni penali, non vietano, ma danno indicazioni di comportamento come se fossero linee guida (soft law). In altre parole, prescrizioni che dovrebbero essere tassative e cogenti, sono rivolte ai destinatari in termini di invito o raccomandazione. Qualcuno ha affermato che l'importante è “spaventare” i cittadini con norme e pene – nonostante le eccezioni da auto-attestare – per indurli a stare in casa.

Confusione

Ma ciò comporta conseguenze che ora si traducono in confusione, ma che produrranno confusione anche quando il momento di emergenza sarà passato: confondere i confini tra norme prescrittive con sanzioni e meri inviti o raccomandazioni, provvisti delle medesime sanzioni, determina un'incertezza del diritto che si sconterà anche in appresso. Forse il governo non ha voluto imporre divieti il cui rispetto sapeva ex ante di non avere la capacità di controllare. O forse, come già detto, ha solo voluto compiere il difficile tentativo di conciliare la tutela della salute e quella dell'economia, senza tutelare davvero né l'una né l'altra.

In conclusione, la sintesi della situazione attuale: un numero ingente di provvedimenti, di rango primario e attuativi; disposizioni di legge che operano come mere linee guida; sanzioni penali previste anche a fronte di meri inviti/raccomandazioni; inviti/raccomandazioni il cui rispetto non è possibile controllare rigorosamente, in quanto vaghi (dunque, come si applicheranno le sanzioni?). Orientarsi è difficile. Non potendo affidare solo a sanzioni la deterrenza da comportamenti che è il caso di definire “criminali”, resta la responsabilità individuale. È il momento di imparare a usarla.

Commento della redazione del giornale on line

Per approssimazioni successive (è il caso di dirlo) stiamo arrivando a quella stretta che serviva da subito, come dimostra l'apparente evoluzione della fattispecie penale per i trasgressori. I tradeoff multipli di questa situazione sono evidenti: trovare equilibrio tra democrazia e salute pubblica, e tra salute pubblica ed economia. Poco alla volta ci passeranno tutti i paesi, non solo europei, mettendo alla prova le proprie caratteristiche e caratteri di comunità. Resta, come scritto da Vitalba, un modo di “fare” leggi e norme che è molto italiano, e peggiora col trascorrere del tempo. Forse l'ambiguità semantica serve per consentirsi libertà di interpretazione, nel paese dove il contenzioso nasce spesso dalla lettera della norma, ma resta la spiacevole impressione di un progressivo degrado nella produzione di norme, che va di pari passo col degrado della vita civile del paese. Nella repubblica fondata sulle autocertificazioni, è il momento di capire se esiste una coscienza collettiva, oppure se è giunto il momento del giro di vite, letterale. (MS)

Il coronavirus ha messo la scuola italiana davanti a una prova difficilissima, con chiusure prolungate degli istituti. Anche con la didattica a distanza, il primo obiettivo deve rimanere quello di non perdere per strada i più deboli e i meno attrezzati.

La scuola di fronte all'emergenza

L'emergenza del coronavirus colpisce duramente la scuola italiana. Nelle regioni del Nord gli istituti sono fermi da fine di febbraio; il 5 marzo la sospensione delle attività didattiche è stata estesa a tutto il territorio nazionale; per il momento la riapertura è prevista per il 6 aprile, ma è probabile che la data slitti a dopo Pasqua o, addirittura, a maggio. Il normale svolgimento dell'anno scolastico rischia dunque di essere seriamente compromesso: non tanto sul piano formale – è prevista la deroga alla soglia minima dei 200 giorni di lezione – quanto piuttosto sul versante sostanziale degli apprendimenti.

Come hanno reagito le scuole di fronte all'emergenza? La risposta immediata, fortemente sostenuta dal ministero dell'Istruzione, è stata di cercare di trasferire online la didattica, attivando modalità di apprendimento a distanza. Il ministero ha anche allestito un "ambiente di lavoro" per aiutare le scuole: scambi di buone pratiche, webinar di formazione, contenuti multimediali per lo studio e link a piattaforme certificate.

È ovviamente troppo presto per valutare gli esiti di questo sforzo, che per la prima volta nel nostro sistema rompe – a lungo e sistematicamente – il legame fra aula e insegnamento. Dai primi monitoraggi ministeriali affidati agli uffici territoriali decentrati, come quello del Piemonte, emerge che le scuole si stanno muovendo "in ordine sparso", sfruttando sia le numerose piattaforme utilizzabili per la didattica a distanza (come Google Suite for Education, Microsoft Office 365 Education, Moodle, Edmodo o We-School), sia le funzionalità del registro elettronico. Si segnalano anche usi di Skype, Zoom, WhatsApp e altro: strumenti non pensati per finalità educative, ma facili da usare e dunque utili almeno per restare connessi. All'interno delle scuole, pure i singoli docenti si muovono in ordine sparso: ogni istituto dovrebbe comunque avere un animatore digitale e un team per l'innovazione, in grado sulla carta di fornire una guida ai colleghi.

Ritardi e disuguaglianze

Nonostante lo spirito di iniziativa e la generosità di molti docenti, il passaggio all'online si scontra però con i ritardi storici della nostra scuola, creando preoccupanti differenze di trattamento fra gli studenti.

In primo luogo, la disponibilità della connessione in banda larga, molto diversa fra una località e l'altra e fra una famiglia e l'altra: Internet nelle scuole viene generalmente usato per collegare le classi al mondo esterno; qui invece parliamo di connessioni dirette fra docenti e studenti, che sfruttano le reti casalinghe. Secondo i dati Istat 2018, il 26 per cento delle famiglie non dispone di accesso alla banda larga da casa; la differenza fra la regione con maggiore (Trentino) e minore (Molise) copertura è di ben 15 punti. Anche le differenze socio-economiche contano molto: solo il 16 per cento delle famiglie senza titolo di studio ha un accesso a banda larga fissa o mobile, contro il 95 per cento delle famiglie di laureati. Per fortuna, dove ci sono minori, la possibilità di connessione fissa o mobile è molto alta (95 per cento). In sintesi, molte famiglie italiane con figli dispongono di una connessione in grado di utilizzare gli strumenti didattici a distanza, ma rimangono sacche di esclusione al Sud e fra i meno abbienti. Sarebbe auspicabile che gli operatori di telecomunicazione si facessero carico di queste situazioni di disagio, fornendo gli strumenti per assicurare lo studio a tutti, almeno per la durata dell'emergenza.

Va poi detto che la preparazione professionale dei docenti alla didattica a distanza è in molti casi inadeguata. Secondo una recente indagine dell'Autorità delle comunicazioni, il 47 per cento dei docenti usa le tecnologie

¹³ <https://www.lavoce.info/archives/64213/cosa-funziona-e-cosa-no-nella-scuola-online/> (pubblicato il 13.03.20)

digitali quotidianamente, mentre il 27 settimanalmente. Dalla stessa indagine emerge però che solo nell'8,6 per cento dei casi gli insegnanti le utilizzano per attività progettuali a distanza, mentre per la maggioranza si tratta di consultare fonti o materiali digitali, compilare il registro elettronico o preparare powerpoint. Insomma, un uso abbastanza rudimentale della rete, in linea con la didattica frontale, di poco aiuto nella gestione di una classe online per un periodo prolungato, specie nella scuola primaria. È evidente che in futuro la capacità di insegnare online dovrà diventare un requisito obbligatorio per tutti i docenti.

Vediamo i nostri studenti: l'indagine Icils 2018 (International Computer and Information Literacy Study) dell'IEA (International Association for the Evaluation of Educational Achievement), che ha coinvolto 46 mila studenti di 14 diversi sistemi scolastici (Italia compresa), dimostra chiaramente che l'uso anche intensivo di strumenti digitali (tablet, smartphone e via dicendo) di per sé non garantisce lo sviluppo di competenze digitali sofisticate davvero utili per l'apprendimento. In altre parole, essere nativi digitali non è un vantaggio: come per i docenti, anche gli studenti vanno maggiormente accompagnati nei percorsi della didattica a distanza. Non solo: titolo di studio e occupazione dei genitori, uniti alla disponibilità di libri a casa, fanno anche qui la differenza.

Oggi la preoccupazione prevalente delle scuole e del ministero sembra essere completare i programmi di studio per l'anno in corso. La letteratura suggerisce però che gli studenti corrono un rischio più subdolo: i lunghi periodi di distacco, come le vacanze estive, determinano infatti un calo degli apprendimenti proporzionale alla lunghezza della sosta. Se saranno costretti a fermarsi per molte settimane, gli studenti rischiano dunque di dimenticare gran parte di quanto appreso. Un obiettivo ragionevole, in primo luogo per gli insegnanti, nella fase di lontananza dalla scuola sarebbe dunque quello di consolidare quanto fatto fino a oggi. A questo scopo, la Fondazione Agnelli ha promosso, insieme a Fondazione Specchio dei Tempi e a La Stampa, il programma #restoascuola, rivolto proprio a chi ha bisogno di un percorso di rafforzamento individualizzato.

Non sappiamo ancora come la scuola italiana supererà questa prova difficilissima. Ma in questa fase drammatica, il primo obiettivo rimane quello di non perdere per strada i più deboli e i meno attrezzati. Sperando che vengano presto giorni migliori, nei quali guardare alla didattica a distanza come a un'opportunità in più, per docenti e studenti, e non come a un obbligo imposto dall'emergenza.

Gli autori

ANDREA GAVOSTO

Andrea Gavosto è direttore della Fondazione Giovanni Agnelli dal 2008. Sotto la sua direzione la Fondazione ha concentrato le proprie attività di ricerca sui temi dell'education, pubblicando studi e rapporti sul sistema d'istruzione e l'università in Italia. Si è laureato in Economia all'Università di Torino, completando la sua formazione accademica alla London School of Economics. È stato Chief Economist in Fiat Group e Telecom Italia; ha inoltre lavorato presso il dipartimento di ricerca di Banca d'Italia. È stato Visiting Fellow di NBER. Ha pubblicato numerosi saggi in campo macroeconomico, dell'economia del lavoro e dell'istruzione.

STEFANO MOLINA

Stefano Molina è dirigente di ricerca presso la Fondazione Giovanni Agnelli di Torino, si occupa di studi e di attività in campo educativo. È un socio fondatore del sito Neodemos, dedicato a temi demografici. Nell'ambito dell'ASviS – Alleanza Italiana per lo Sviluppo Sostenibile – dal 2016 è coordinatore del gruppo di lavoro dedicato al Goal 4 dell'Agenda 2030 (istruzione di qualità).

Istituto "Bruno Leoni"

Coronavirus: la forza della responsabilità¹⁴

Per rendere giusta testimonianza al valore della libertà.

Ci sono due libertà che diamo sempre per scontate. Quella di pensare e dire ciò che si vuole e quella di muoversi. L'impegno che è stato chiesto a lombardi e veneti prima e oggi a tutti noi è quello di mettere in discussione la seconda. È molto, per chi, come noi, ha la fortuna di potersi spostare senza render conto a nessuno in tutta Europa. Anche se stare il più possibile in casa non è nemmeno paragonabile ai domiciliari, ricorderemo questo momento come un forte cambio di abitudini e qualche sacrificio.

Rispetto all'eccezionale drammaticità che l'Italia, e in primo luogo le strutture e gli operatori sanitari, stanno vivendo, le scelte e le azioni del governo sono apparse confuse, caotiche e con scarsa tenuta. Messaggi contraddittori, liti istituzionali tra governo e regioni, utilizzo forse di fonti improprie ma soprattutto fughe di notizie. La decisione in vigore da stanotte di estendere i limiti di circolazione a tutta l'Italia con una sorta di zona arancione, dove, pur non essendo vietato spostarsi, lo si può fare solo per esigenze dimostrate e non altrimenti adempibili, sembra anche una risposta alle iniziative regionali di quarantene fiorite dopo la "fuga" dalla Lombardia causata dal pessimo trapelamento del precedente decreto. Vedremo come limiti e divieti potranno essere effettivamente rispettati. Non è facile stare a casa, per una popolazione abituata a muoversi con facilità, ma non è facile nemmeno controllarla, specie se, come sembra, non si è pensato prima a una organizzazione dei controlli. Non è chiaro, del resto, se tali controlli possano essere realisticamente approntati, nella misura in cui sarebbero necessari.

Vogliamo però pensare che le scelte del governo siano, in questo, consapevoli. Aver deciso di limitare i divieti alle attività pubbliche o aperte al pubblico e, d'altro canto, di affidare al buon senso delle persone la decisione sui loro spostamenti individuali è, vogliamo credere, un grande atto di fiducia nella responsabilità individuale, una sorta di richiamo alla capacità di reazione della società più che un ordine imperativo.

Queste cose, si è letto in questi giorni, vengono meno nei Paesi autoritari. È chiaro che i Paesi autoritari sono luoghi nei quali è più facile dire alla gente quel che deve fare. Le società libere rivelano sempre una certa quantità di caos. Ma sono anche di gran lunga un posto migliore dove vivere. È in questi momenti, dove saremmo tutti tentati di avere qualcuno che comandi e decida tirandoci presto fuori da questa situazione, che la forza della responsabilità di ciascuno può rendere giusta testimonianza al valore della libertà.

¹⁴ <http://www.brunoleoni.it/coronavirus-la-forza-della-responsabilita> - Pubblicato il 10.3.2020

Idee per il dopovirus

Giovanni Cominelli

Il Covid-19 ha sottoposto l'intero corpo del Paese ad un'imprevista e brutale risonanza magnetica nucleare, le sue parti solide e le sue parti molli. Il governo, le istituzioni politiche e amministrative, i partiti, la politica, l'etica pubblica degli Italiani sono passate e ripassate in quello spietato tunnel claustrofobico. L'operazione è tuttora in corso. Lasciamo dunque che si completi.

Il Coronavirus secondo Manzoni

Arriva, intanto, con i primi provvisori referti, un'inevitabile democratica profluvie di diagnosi e di proposte di terapia. Bisogna pur riempire le pagine e gli schermi. Ed è ciò che ci accingiamo a fare anche noi. Sulle incertezze iniziali degli scienziati, della politica e del Paese nel febbraio del 2020 basterà qui citare, a magra consolazione, il Capitolo XXXI dei "Promessi Sposi" – 1842 – a proposito della peste del 1629-31 a Milano: "In principio dunque non peste, assolutamente no, per nessun conto: proibito anche di proferire il vocabolo. Poi febbri pestilenziali: l'idea s'ammette per isbieco in un aggettivo. Poi, non vera peste; vale a dire peste sì, ma in un certo senso; non peste proprio, ma una cosa alla quale non si sa trovare un altro nome. Finalmente, peste senza dubbio, e senza contrasto: ma già ci si è attaccato un'altra idea, l'idea del venefizio e del malefizio...".

Se questo fosse il tempo di divertissements storiografico-letterari ci si potrebbe esercitare a traguardare minuziosamente i comportamenti e le verbigerazioni rissose dell'Italia, dalla settimana finale di febbraio ad oggi, attraverso il prisma dei Capitoli XXXI e XXXII del suddetto romanzo, arrivando alla conclusione rassegnata e scontata che lungo i secoli cambiano i modi di produzione, le economie, le tecnologie, le società e gli Stati, ma restano costanti le dinamiche millenarie e le tendenze del cuore umano e degli uomini associati. Tra queste, quella della ricerca rancorosa e carica di odio dei responsabili, cioè dei colpevoli, cioè dei capri espiatori: degli "*unguenta scelerata et unctores in urbe*".

Ora, non mancherà il tempo per indagare su ciò che non funzionato a dovere, andando alla ricerca delle cause e seguendo, magari, fedelmente il metodo richiamato da A. Manzoni: "*Il metodo proposto da tanto tempo, d'osservare. Ascoltare, paragonare, pensare, prima di parlare*". D'altronde, l'opportunità ci è offerta dal silenzio in cui viviamo: quello che Georges Duby, grande studioso del Medioevo, descrive come "*il silenzio delle città assediate, prima della resa*". Per non arrenderci, per superare gli ostacoli non basterà gettare il cuore oltre l'ostacolo presente, all'insegna dello slogan più frequente dei film americani "*tutto bene, ce la faremo!*". Proviamo, viceversa, a gettare il cervello oltre l'ostacolo.

Gettare il cervello oltre l'ostacolo

Ciò che ha fatto più morti non è stata solo la confusione iniziale dei messaggi degli scienziati, delle istituzioni, della politica – Milano si ferma o non si ferma!? – ma, soprattutto, il clima diffuso di irresponsabilità, di incoscienza, di furbizia. Mentre sono emerse fasce estese di professionalità, competenza, solidarietà, il civismo come responsabilità collettiva si è manifestato solo a macchia di leopardo. La sua *débaclé* è stata evidente con la precipitosa "marcia del virus" dei quarantamila verso Sud, moltissimi dei quali giovani e con "l'assalto ai forni"; con la resistenza ostinata a modificare, per un periodo transitorio, abituali stili di vita considerati essenziali quali gli aperì-cena, le serate al bar, le discoteche, la socializzazione quotidiana del gioco delle carte...

Una parte molto grande dei cittadini del Paese continua a sentirsi individuo, parente, compaesano, ma non italiano. Solidarismo tribale, ma non civico. E' una storia lunga. Sabino Cassese, in un'intervista recente al Foglio, ha richiamato l'espressione "*insigne faiblesse*" della statualità in Italia, di cui parla F. Braudel nel suo "Le modèle italien", uscito postumo nel 1989, nel quale scrive di "troppi Stati e troppe Città-stato".

A questa constatazione, lo scrittore Antonio Scurati in un articolo sul Corriere della sera continua ad opporre la nostalgia della "comunità di destino".

¹⁵ Venerdì 13 marzo 2020

Non ci infileremo, ancora una volta, in questa diatriba, che ha attraversato l'intera cultura italiana almeno dall'Unità. L'unica reale comunità di destino è l'umanità intera, che abita da ospite precario su questo pianeta. La rapida estensione planetaria del Covid-19 getta un fascio di luce su questa realtà. All'altro lato stanno gli individui-persona. In mezzo le comunità nazionali, gli Stati-nazione, terreno concreto di esercizio e di costruzione della comunità di destino planetaria.

I nostri fallimenti educativi. Alcune drammatiche domande

"Gettare il cervello oltre l'ostacolo" significa interrogarsi su come, nel futuro prossimo, costruire la piena coscienza di questa condizione e come educare i nostri figli ad affrontare le sfide che ne conseguono. E, anche, fare un bilancio dell'azione/inazione educativa degli ultimi decenni. Chi ha fatto credere ai nostri ragazzi di essere al sicuro nella propria individualità, sotto la cupola della propria socialità di tribù e della propria micro-comunità di destino? Chi li ha resi così incapaci di silenzio e di interiorità?

Sant'Agostino nel *"De vera religione"* ci raccomanda: *"Noli foras ire, in te ipsum redi, in interiore homine habitat veritas"*. Tradotto con qualche libertà: *"Non vagabondare fuori, torna dentro di te, perché la verità abita dentro di te"*. Già! Ma se un ragazzo rientra in sé e non trova nulla e non trova se stesso?! Chi ha fatto credere loro che basta costruire un muro individuale o di frontiera per tener fuori il mondo con le sue sfide e le sue minacce? Chi ha generato povertà educativa? Chi individui così poveri di tradizione e di storia? In una ricerca di Openpolis del 2018 risultava che più della metà dei giovani non aveva letto un libro nell'ultimo anno e che 1 famiglia su 10 non li ha in casa. Lascio perdere qui le statistiche sull'analfabetismo funzionale e sui Neet.

Nel dopo-virus ci saranno molte cose da cambiare

Relativamente alle istituzioni politiche, all'amministrazione, al sistema sanitario eccetera. Ma la prima sfida resta quella del sistema educativo. Esso non si riduce né alla sola famiglia né alla sola scuola. Ogni persona adulta è, lo voglia o no, soggetto educativo, responsabile verso le giovani generazioni, abbia o non abbia figli. Abbiamo alle spalle un fallimento di questo sistema. E questo spiega parecchio delle difficoltà attuali ad accettare limitazioni, sacrifici, e persino modeste rinunce. Colpa di chi? Di tutti noi. Solo a partire da questa consapevolezza e assunzione di responsabilità la politica e le istituzioni potranno incominciare a fare le riforme necessarie.

Made in China

Gianluca Veronesi ¹⁶

Mi sembra di vivere in una bolla, spero asettica. Sono più stupito che spaventato, più incredulo che spazientito (per ora).

La spazzamento deriva anche dal fatto che non sai con chi prendertela. Ma ciò impedisce di scaricare nella rabbia la tensione.

A meno di colpevolizzare i Cinesi, ma mi sembra veramente un alibi infantile e ingeneroso, pensando al prezzo che hanno pagato.

Invece molti Europei, grazie anche alle gravi carenze dell'Unione, pensano di indirizzare a noi la loro comoda, inattiva e improduttiva indignazione.

I sensi di colpa dei cinesi

I Cinesi sono talmente provati e pieni di sensi di colpa che un minuto dopo il cessato allarme sono partiti per l'Italia per portarci aiuti e consigli; intuiscono che solo noi possiamo capirli.

Tutti dicono: nulla sarà come prima, da questa esperienza usciremo più forti e migliori. È una vecchia teoria: già che accadono disastri, cerchiamo di ricavarne almeno un insegnamento, una utilità. Funziona da consolazione ma risponde anche ad una precisa esigenza di noi esseri razionanti (più o meno): trovare un senso in ciò che capita.

Passo le giornate girando su me stesso. Ho sempre apprezzato la routine perché permette di non accendere il cervello o di concentrarlo su un pensiero meritevole. Ma di fronte alla prospettiva di un vuoto di 18 ore al giorno ho deciso di applicarmi ad organizzare nel mio piccolo habitat (ora ben poco naturale) un nuovo ordine.

Sposto tutto e riorganizzo gli spazi, le funzioni, le abitudini. Ma per non cadere nella paranoia fine a se stessa, provvedo a che ci sia una finalità, un obiettivo, un risultato documentabili in quello che faccio. Ogni nuovo allestimento deve produrre un guadagno o di spazio o di visibilità o di utizzabilità.

Ho sempre vissuto la mia casa come una camera d'albergo, diciamo per correttezza una mini suite (la suite è fuori portata perché manca la vasca di idromassaggio). È adeguata solo a fronte di un continuo andare e venire, partire e tornare.

Non è questione di metratura perché io riempio comunque il doppio dello spazio, qualunque sia la capacità messami a disposizione.

Mi sento un apolide

È che mi sento un apolide. Mi trovo bene dappertutto ma in nessun luogo sento il romantico e afrodisiaco *genius loci*.

Fingo di credere che la noia si combatta spostandosi, cambiando aria, quando so benissimo che essa è come l'infezione: la porti sempre con te.

La prospettiva di avere centinaia di canali televisivi o di libri intonsi a tua disposizione è meravigliosa, a condizione di non aver tempo per goderli. Se invece hai l'intera giornata libera, ti coglie il panico e il successivo appisolamento.

Che prime impressioni possiamo trarre da un evento in pieno svolgimento, che può riservarci ancora sorprese e smentite?

Innanzitutto la conferma delle parole chiave di questo inizio di millennio: *velocità e frenetico attivismo*, soprattutto negli scambi (umani, di merci, di idee).

In un mondo iperconnesso la rapidità non trova più ostacoli, rallentamenti o luoghi dimenticati. Forse ci eravamo convinti che i "contatti" fossero ormai solo virtuali.

È vero che comunichiamo principalmente attraverso instancabili e poderosi strumenti telematici ma continuiamo a tenere sotto intollerabile pressione le precarie dotazioni di noi fragili essere umani.

Invecchiamo oltre ogni più rosea previsione ma il nostro "veicolo" non ha più tagliandi a disposizione. Abbiamo potuto constatare anche quanto siano ancora attuali le due principali divisioni del nostro Paese:

¹⁶ Dal blog stefanorolando.it – Pubblicato il 15.3.2020 – <https://stefanorolando.it/?p=3483>

quella territoriale e quella generazionale. Il gap umano, sociale e psicologico, oltrech  economico, tra parti della nazione lo puoi verificare semplicemente osservando la mappa della malattia.

Santa Lombardia

Essendo un contagio figlio della modernit  si   prodotto nelle zone ricche. Pensate se fosse capitato – come nel passato – il contrario.

Se ce la far , dovremo essere per sempre grati a Santa Lombardia.

I giovani, sapendosi protetti, hanno reagito da par loro.

Vivendo la vita come una permanente ed eccitante avventura, hanno ignorato ogni regola di buon senso (  la forma pi  economica di trasgressione), salvo poi ricredersi di fronte agli appelli dei loro idoli a “non uccidere le nonna”.

Le forme di comunicazione del Governo

Ci sono state polemiche sulle forme di comunicazione del Governo. Al di l  dei suoi intendimenti e delle sue capacit , io le ho trovate perfette.

Non so se ci rendiamo conto che siamo la prima democrazia al mondo che sta affrontando questo apocalittico scenario. Si va per tentativi. Si procede per gradi. Si fanno maturare imprescindibili consensi. Non so se sia ragione di orgoglio, ma davvero fungiamo se non d  esempio almeno da cavia per tutti gli altri, compresa l’Organizzazione mondiale della sanit  che non ha mai potuto testare una simile pandemia. Bisogna compenetrare interessi opposti, far coincidere l’attualit  dell’emergenza con le prospettive di ripartenza (per dirla come un tempo, non possiamo passare dalla peste alla carestia). Allora dare l’impressione (vera) che si sta decidendo insieme -vertice e base,  lite e popolo- quali priorit  darsi, quali sacrifici accettare, quale paura far propria   l’approccio vincente. Cosa c’  di pi  adatto a un Paese insieme smagato, cinico e furbo ma anche generoso ed eroico (penso ai sanitari, altrech  deontologia!).

Quando finir  ricordiamoci di due cose: i geniali, divertenti, rassicuranti, distraenti messaggi, canzoni, foto, scenette postate in rete. Un esemplare modo di reagire.

Ma soprattutto ricordiamoci dello strano e indefinibile sentimento che stiamo vivendo, un misto di impotenza e di determinazione, di diffidenza e – forse perch  vietata – di vicinanza. Quando mai ci capita di pensarci come Italiani e quando mai di esserne fieri.

Coronavirus. Quando la radio fa sentire meno soli ¹⁷

Dario Paladini

Con l'epidemia da coronavirus le radio hanno cambiato i loro programmi. Da chi trasmette gli audio dei bambini a chi propone solo musica allegra o punta sull'informazione di servizio. Con un linguaggio meno ansiogeno di altri media, sia le grandi emittenti che quelle di quartiere stanno creando un legame ancora più forte con i propri ascoltatori

MILANO - Grandi o piccine che siano, condotte da star o amatoriali, le radio in queste settimane non solo hanno cambiato palinsesti e contenuti dei talk, ma hanno creato un legame ancora più forte con gli ascoltatori. **Shareradio**, radio web nata nel 2009 a Baggio, periferia Ovest di Milano, con l'intento di promuovere coesione sociale in città, da quando le scuole sono chiuse ha lanciato un programma in cui mette in onda audio registrati col cellulari dai bambini in cui salutano gli amici, fanno dediche e chiedono che siano trasmessi brani musicali. *"È nato tutto quasi per gioco con mia figlia -racconta Nicola Mogno, fondatore di Sharadio-. Sulla chat dei suoi compagni di scuola abbiamo lanciato l'idea, i bambini subito ci hanno mandato i loro audio. Appena messi in onda ne sono arrivati altri da bambini di altre classi e poi di altre scuole"*. Shareradio sta mandando in onda, dal lunedì al venerdì (dalle 17.30 alle 18.30) anche le lezioni degli insegnanti del Cia Manzoni per i loro studenti. *"Trasmettono dalle loro case e devo dire che si stanno rivelando molto brave"*, sottolinea Nicola Mogno.

"La radio ha sempre avuto un rapporto molto stretto con i proprio ascoltatori e oggi più che mai può contribuire a dare quel senso di comunità per far sentire le persone meno sole", racconta Nicola Franceschini, fondatore del **sito di informazione FM-World** e oggi anche app per ascoltare le radio. Proprio su FM-World è possibile trovare tutto ciò che le radio stanno inventando in questi giorni per entrare in sintonia con gli ascoltatori. *"C'è chi punta sull'informazione, soprattutto se è da sempre la propria mission – aggiunge -, altri invece puntano sull'intrattenimento e la musica. In questo secondo caso, i temi legati all'epidemia da coronavirus entrano comunque nel palinsesto, ma in termini di consigli utili, informazioni di servizio. Direi che in generale la radio riesce a comunicare con gli ascoltatori in maniera meno ansiogena di altri mezzi di comunicazione"*.

Basta dare un'occhiata su FM-World per scoprire così che è anche nata una nuova web radio, con un nome che è già un programma: **"Radio Quarantenna"**. *L'idea è venuta a un gruppo di studenti universitari di Bolzano per spezzare "la noia della reclusione forzata e per stare insieme, raccontarci storie e notizie interessanti"*. **Radio Rock 106.6** di Roma ha deciso di lanciare #HappySongs: durante il format "TheRockShow" (in onda ogni giorno dalle 6 alle 10) la programmazione musicale è composta solo da brani felici richiesti dagli ascoltatori. *"Un'opportunità per trovare quiete nella musica"* si legge sul sito della radio. Ci sono inoltre piccole radio che si sono ritrovate ad avere rilevanza nazionale, come **Radio Codogno**, che ha lanciato il programma "Radio Zona Rossa": due appuntamenti quotidiani dalla zona rossa del lodigiano (Codogno era uno dei dieci paesi), con informazioni di servizio, interviste agli esperti e alle autorità (anche al ministro della Difesa, originario di quei luoghi) e uno spazio per le fiabe per i bambini. C'è poi chi si è ritrovato a fare da ponte tra due Paesi. Come **"Radio Nizza, la radio degli italiani in Costa Azzurra"**: radio blog ideato e condotto da Marco Casa insieme a Giovanni Gugg. *"Da quando è scoppiata l'epidemia in Italia abbiamo creato una newsletter giornaliera - racconta Marco Casa -, con informazioni su come stava andando l'epidemia in Francia, attingendo ai dati delle autorità. Perché fino a pochi giorni fa c'era una sorta di sottovalutazione in Francia del problema e i giornali ne parlavano poco. I dati ci sono, ma bisognava andare a scovarli. Gli italiani in Costa Azzurra (circa 40 mila quelli stabili, ndr) da una parte vedevano sulla Tv italiana la gravità della situazione, ma allo stesso tempo non potevano capire come era la situazione in Francia"*. Marco Casa è un giornalista radiofonico che lavora anche per **Radio Marconi** (radio dell'Arcidiocesi di Milano) e per l'agenzia **Radio Traffic**. *"Anche le informazioni sul traffico sono importanti in questo periodo -aggiunge-. Le persone hanno bisogno di sapere se possono muoversi, c'è ora il problema delle code al Brennero. Quando la zona rossa era limitata ai dieci comuni del lodigiano c'era bisogno di sapere quali strade prendere per aggirare quella zona, che non poteva essere attraversata"*. A Radio Marconi ogni giorno interviene l'arcivescovo, mons. Mario Delpini per proporre una riflessione e una preghiera sulla Quaresima e sulla pace con un legame all'attualità.

Radio Popolare punta decisamente sull'informazione e sul microfono aperto tutto il giorno con gli ascoltatori, che possono fare domande e proporre riflessioni. *"È un flusso continuo -racconta Roberto Maggioni, uno dei giornalisti-. Cerchiamo di offrire approfondimenti con interviste e interventi in diretta a esperti, soprattutto in campo medico. E la colonna sonora della giornata è composta da brani che siano piacevoli. L'altra novità, nata con l'emergenza coronavirus, è la diretta serale, dalle 20.30 fino a mezzanotte: sempre con esperti e con la possibilità del pubblico di intervenire. In queste dirette sono entrate ovviamente anche le conferenze stampa del primo ministro Giuseppe Conte. Abbiamo visto che i nostri ascoltatori stanno apprezzando molto la diretta serale, è un modo per stare tutti insieme"*. (dp)

¹⁷ Redattore sociale - https://www.redattoresociale.it/article/notiziario/quando_la_radio_fa_sentire_meno_soli?UA-11580724-2

L'ultimo, verso il nord ¹⁸

Giulia D'Argenio

L'ultimo, verso nord, è stato un viaggio lungo e carico di incertezza. Mentre tutti fuggivano verso casa, a Sud, muoversi in direzione contraria ha assunto il sapore di un'impresa. A tratti surreale.

Nei giorni precedenti la risalita, il panico generale mi ha prima indotta a rinviare la partenza poi un profondo stato di angoscia. Il malessere fisico che si fa terrore di un possibile contagio: terrore non per sé ma per i propri cari. Mentre tutto intorno imperversa l'inquietudine, solo mia madre mantiene il consueto coraggio di donna temprata dalle difficoltà del tempo. Se ora è un altro luogo a chiamarmi, devo partire. Non è più il momento dei tentennamenti.

A notte fonda mi raggiunge la comunicazione del treno cancellato: il primo utile sarebbe partito due ore dopo. Da lunedì notte tutta l'Italia è diventata "zona protetta".

Sul Paese è scesa una cortina di cupo silenzio e non posso essere certa di riuscire a rientrare a casa. Casa: una parola che per me ha ormai un senso così ambiguo, difficile da definire. È l'essenza di questo mio presente sospeso, proteso verso un futuro che, dalla solitudine della quarantena, non riesco a intravedere. Non lo cerco, assorbita dalla profonda umanità che sto riscoprendo in questi giorni di sospensione.

Verso Napoli

La strada verso Napoli è sgombera. La stazione centrale di piazza Garibaldi insolitamente ordinata. Lo scambio con un uomo in divisa per sapere se posso o meno mettermi in viaggio e poi la corsa verso la carrozza 11: l'area silenzio. Mia madre mi precede, trascinandosi una delle valigie. Dalla banchina della stazione, binario 17, mi segue attraverso i finestrini. Percepisce la mia commozione e mi dice di non piangere perché parto per fare cose belle. Importanti.

Malgrado la martellante comunicazione delle ore precedenti, prendo posto senza aver incontrato nessun ostacolo particolare. Mentre il sole di marzo mi scalda il viso, nel silenzio del vagone quasi vuoto, i pensieri prendono un ordine definitivo. L'Italia è una democrazia e in una democrazia la libertà individuale è un principio inviolabile. Imporre limitazioni tanto stringenti è una contraddizione che richiede la costruzione di un equilibrio delicato e la responsabilità dei singoli ha un peso fondamentale.

Torno a Bologna

Torno a Bologna in un giorno di primavera piena: raggiungo il portone di casa e respiro leggera. Sento che l'ansia dei giorni precedenti è scomparsa e che sono lì, dove vorrei essere.

Il primo giorno in quarantena trascorre lavorando. Uscirò solo il pomeriggio successivo per la spesa. In strada, gli effetti della paura si fanno evidenti. È un continuo evitarsi. Volti bassi, corpi che si schivano. Persino gli sguardi si sfuggono. Ma su Bologna c'è il sole e in questo pomeriggio mite c'è anche chi non rinuncia a un momento di umanità. Ci si incontra, all'esterno, per parlarsi, per non alienarsi. Ma a debita distanza. E da quella distanza anche un sorriso, un saluto cordiale assumono un altro sapore.

Alzarsi dal letto, nella dimensione surreale della quarantena, è uno sforzo profondo. La prima parola su cui si posano gli occhi appena aperti è "epidemia". Scorgere la luce al termine di questo profondo cono di tenebra è difficile. Eppure bisogna sbrigarsi. Tenere la mente viva, esercitando la pazienza dell'attesa. Fuori dalle nostre solitudini, ci sono tante donne e tanti uomini che hanno bisogno di noi. Del nostro coraggio, della nostra solidarietà, della nostra forza. Apro la finestra e lascio scorrere fuori la musica. Alzo il volume mentre la voce calda di Pino Daniele ci ricorda che basta aspettare la pioggia perché l'aria cambi.

Nuvola di fiori

Per la prima volta da quando sono qui, mi rendo conto che il balcone di fronte al mio è affollato da una fitta nuvola di fiori di un arancione sgargiante. Alzo la mano per salutare la donna che se ne sta prendendo cura. Mi risponde e mi rendo conto che la musica la commuove. Si chiama Isabella e da questo momento cercheremo di ritrovarci per farci compagnia, aspettando che l'aria cambi.

La giornata di quarantena finisce cantando 'o surdat 'nnamurat, da un balcone all'altro. I miei vicini di casa vengono da Caserta: parliamo la stessa rumorosa lingua che si diffonde, vivace, nella notte di Bologna. Un calore umano che ci viene da dentro e che arriva da lontano. Un calore condiviso per assicurare quanti sono rifugiati dietro le finestre illuminate. È il nostro modo per dire che andrà tutto bene. Anche a casa.

¹⁸ BipolArt, 14.3.2020

Il coronavirus ha finito ciò che i social network avevano cominciato: l'isolamento sociale ¹⁹

Quando la socialità esisteva solo con la vicinanza fisica, saremmo stati infetti meno mansueti. Adesso, nell'epoca dei social, l'isolamento ci trova già pronti. Ci preoccupa solo l'economia: degli altri non ne potevamo più da tempo

Enrico Dal Buono

Il coronavirus ci ha liberato da ciò che, più o meno segretamente, consideravamo ormai una fatica anacronistica: incontrare gli altri. Basta pensare alle sigarette. Il fumatore è un tizio che non sapeva dove infilare le mani durante una conversazione con estranei e conoscenti. Queste due propaggini sempre di troppo, imbizzarrite.

Un corpo perennemente fuori luogo, che pretende spazio. Quel corpo sei tu. E sei una minaccia, un intruso nella vita altrui. La sigaretta ti salva. Ora ho il mio da fare, vedete? Devo infilarmi in bocca questa cosa, espirare, e poi di nuovo.

La vicinanza di altri corpi

Sentirsi giudicati non è una devianza, è la base delle relazioni umane. La distinzione tra amico e nemico è istintiva, e noi lo intuiamo. La vicinanza degli altri corpi mette in allerta i milioni di anni di lotta per la vita che custodiamo da qualche parte nella nostra paleocorteccia.

Dopo pochi minuti di conversazione – a volte basta una parola o uno sguardo – gli altri ti hanno già classificato. E difficilmente noi vogliamo essere classificati come nemici. Comporterebbe un sacco di problemi: imbarazzo, spiegazioni, scuse. Amami, piuttosto, pensiamo.

Ma di persona è difficile fingere: il peso, l'altezza, l'accento, l'odore, l'atteggiamento, i tic, le convinzioni profonde, che ti scappano di bocca prima che tu riesca a ricacciarle in gola. Di persona ci si tradisce in innumerevoli modi. Di persona tocca essere se stessi. Almeno in certa misura. Da qui, la pace del travestimento, la gioia del carnevale.

La società è una tortura quotidiana. Una lotta educata per la supremazia spaziale, una civile guerriglia, tutti contro tutti. L'alcol serve a questo: a darci il coraggio di affrontare la guerriglia. In fondo io non sono poi così male, pensiamo dopo un paio di bicchieri. Non posso non piacergli. E se non gli piaccio, affari suoi. Sopportiamo la ressa, in discoteche e locali, solo se sbronzi. Passata la sbronza, siamo da capo. Quando avevamo programmato un'uscita dopo una giornata faticosa e per qualche motivo quell'uscita salta, cuocendoci due uova in padella e poi mangiucchiandole sul divano, in silenzio e in solitudine, nel segreto, ci sentiamo salvi, redenti, nel posto dove dovevamo essere, nel nostro luogo. Certo, un po' soli.

Il successo di Facebook

Ed ecco il successo di Facebook, Instagram, Twitter, Tinder. Un simulacro di vita sociale, senza gli inconvenienti connaturati a questi corpi da mammiferi onnivori e potenzialmente violenti. A distanza si piace di più. Si ha il tempo di meditare le parole, si ha modo di variare peso e altezza, di migliorare i connotati, di addolcire le espressioni, nei filmati possiamo perfino controllare tic e nevrosi – al massimo cancelliamo e registriamo di nuovo. Creiamo una proiezione che più facilmente verrà considerata amica dagli altri.

Non è vero che nella nostra civiltà conta la bellezza del corpo. Conta la bellezza dell'immagine. I veri avversari dei chirurghi plastici non sono i testisull'auto-accettazione e i trattati filosofici, sono i filtri di Instagram. Non ci si libera dall'orrore di essere se stessi leggendo *Il coraggio di non piacere*, *Il manuale del guerriero della luce* o *Buddha per impiegati*. Sui social possiamo anche calibrare le nostre risposte verbali: studiare le inclinazioni ideologiche e morali di coloro ai quali sono rivolte, analizzare i loro amici, immaginare il loro clan di appartenenza, pianificare con diplomazia le alleanze.

Arriva il coronavirus

Arriva il coronavirus: quarantene, isolamenti, zone gialle e rosse.

Consigliano un metro e mezzo di distanza. Che liberazione. Plausibilmente il livello di colesterolo si abbassa, non dobbiamo lottare per il nostro spazio vitale, ce lo assicura l'ordinanza del sindaco. In altre epoche, quando potevamo soddisfare il nostro bisogno di socialità solo a prezzo della vicinanza fisica, saremmo stati infetti meno mansueti. Adesso invece eravamo già pronti. In questi giorni si lamenta quasi nessuno. Ci preoccupa solo l'aspetto economico: vendere di meno, comprare di meno, meno trasferte e strette di mano: meno accordi commerciali. Per il resto, ce ne andiamo a lavoro con la nostra vaschetta piena di insalata, non alziamo la testa dal pc, otto ore

¹⁹ RollingStone - <https://www.rollingstone.it/opinioni/il-coronavirus-ha-finito-cio-che-i-social-network-avevano-cominciato-lisolamento-sociale/506265/>

di ticchettii sterilizzati dall'amuchina, e poi via, diretti verso casa senza guardare in faccia nessuno. Ci comportiamo così perché siamo circondati da possibili contagiati. Ci fa comodo crederlo. In realtà ci comportiamo così perché siamo circondati da nostri simili. Non ne potevamo più, di questi altri. Finalmente una buona scusa per portare a compimento la nostra evoluzione monocellulare. Come quando nevica: le strade sono bloccate, guarda che disastro, non ti senti in colpa a restartene a letto.

L'entelechia

L'isolamento da epidemia è l'entelechia della civiltà digitale. Il coronavirus, poveraccio, credeva di avere fatto il proprio ingresso nella Storia al momento giusto: le low cost, la globalizzazione, la libera circolazione degli individui. Me li mangio tutti, si sfregava le mani. All'inizio i fatti gli hanno dato ragione. Ma non avrebbe passato l'esame di psicologia, il buon vecchio virus. Se questa condizione d'emergenza diventasse la norma, la maggioranza di noi, sotto sotto, non farebbe questo gran sforzo ad accettarla. Le proteste esploderebbero in maniera ben più violenta per un altro virus: informatico, che ci impedisse la connessione a internet per mesi. Dio mio, distruggi le nostre cellule ma non i nostri gigabit.

- Enrico Bucci, Ernesto Carafoli - **Le terapie per Covid-19, la lotta entra nel vivo**
<https://www.scienzainrete.it/articolo/le-terapie-covid-19-lotta-entra-nel-vivo/enrico-bucci-ernesto-carafoli/2020-03-14>
- Giovanni Sebastiani – **I contagi rallentano nelle province isolate a inizio epidemia**
<https://www.scienzainrete.it/articolo/contagi-rallentano-nelle-province-isolate-inizio-epidemia/giovanni-sebastiani/2020-03-14>
- Guido Poli, Elisa Vicenzi - **COVID-19, punti fermi (dell'OMS) e domande aperte**
<https://www.scienzainrete.it/articolo/covid-19-punti-fermi-dell%E2%80%99oms-e-domande-aperte/guido-poli-elisa-vicenzi/2020-03-14>
- Giovanni Dosi, Maria Enrica Virgillito - **Covid-19: distanziamento sociale e diritti**
<https://www.scienzainrete.it/articolo/covid-19-distanziamento-sociale-e-diritti/giovanni-dosi-maria-enrica-virgillito/2020-03-13>
- Fabio Miletto Granozio - **L'evoluzione dell'epidemia in Europa** -
<https://www.scienzainrete.it/articolo/levoluzione-dellepidemia-europa/fabio-miletto-granozio/2020-03-13>
- Giovanni Sebastiani - **Il contagio è esponenziale in Lombardia ma rallenta in altre regioni**
<https://www.scienzainrete.it/articolo/contagio-%C3%A8-esponenziale-lombardia-ma-rallenta-altre-regioni/giovanni-sebastiani/2020-03-13>
- Nicola Bellomo - **Il complesso dialogo fra matematica e pandemie**
<https://www.scienzainrete.it/articolo/complesso-dialogo-fra-matematica-e-pandemie/nicola-bellomo/2020-03-13>

²⁰ Pubblicato il 14 marzo 2020

Un video segnalato da Guido Di Fraia ²¹

Letture del “Marzo 1821” di Manzoni pensata nei suoi link con la situazione attuale

- **Versione breve**
<https://www.youtube.com/watch?v=v2nu4tT4VBI&feature=youtu.be>
- **Versione integrale**
<https://www.youtube.com/watch?v=-n96FJm-v9Q&feature=youtu.be>

²¹ 14.3.2020